

Messaggero Cappuccino

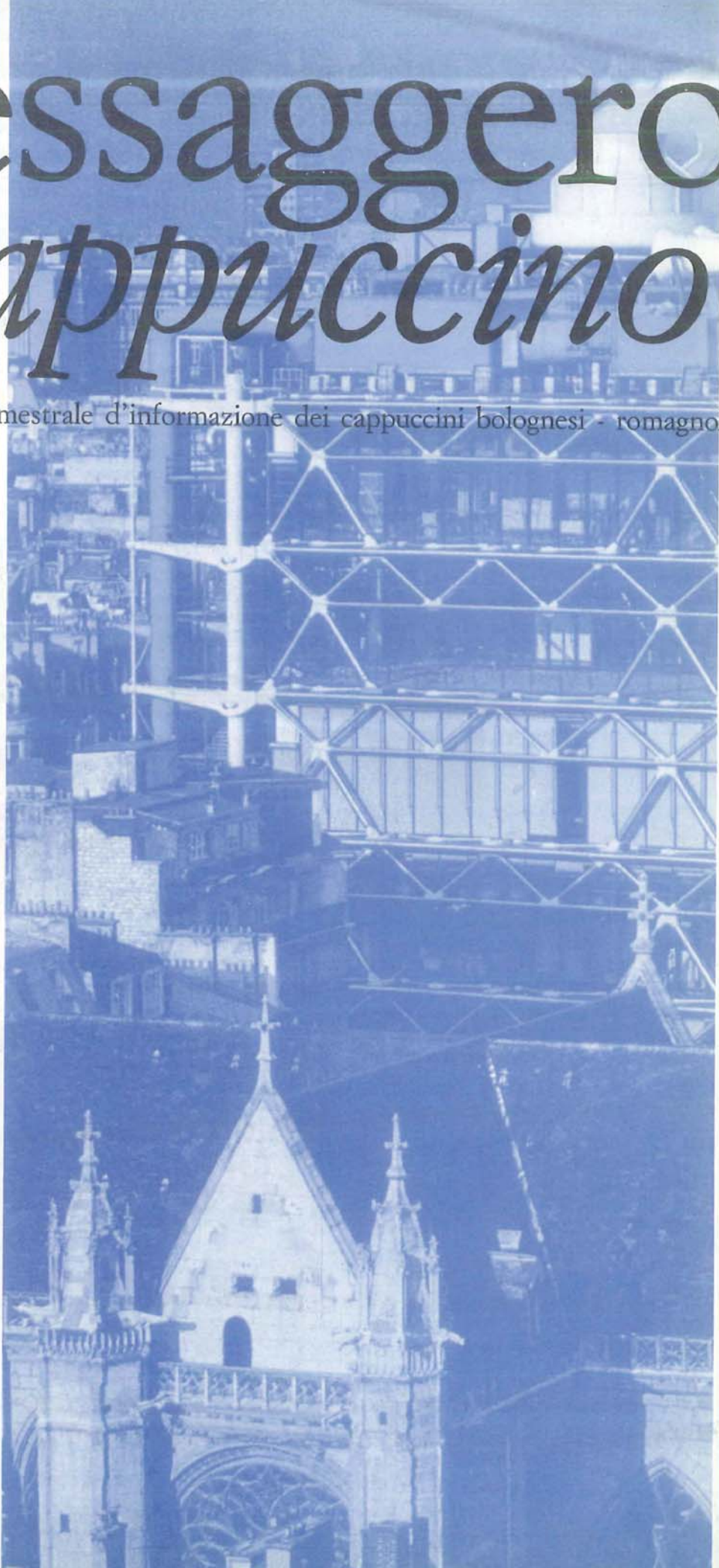
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Scienza e
fede:
equazione
integrale
con limite
infinito**

*Punta di penna
Il vigore
della terra dura*

*Umori di sottofondo
Mai dire Mike*

2 marzo
aprile 1992
anno XXXVI



Sommario

Editoriale

I dubbi del Venerdì Santo
a pagina 35

Mappe e carteggi

Le strade parallele
della creazione
di mons. Fiorenzo Facchini
a pagina 36

Il moto perpetuo
della ricerca
di Rosanna Ansani
a pagina 39

Così fan tutti
di fr. Nazzeno Zanni
a pagina 41

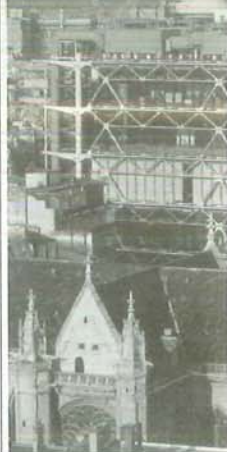
Fede, scienza e roditori
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 44

Storie di quaggiù
da «Le storie di Chiara»
a pagina 45



Piccolo prontuario

Piccolo prontuario enciclopedico
della sopravvivenza
a cura di Alessandro Casadio
a pagina 46



Potrà sembrare una pretesa dire anche solo qualcosa, in tanto poco spazio, sul travagliato rapporto tra scienza e fede, tuttavia, poiché l'impostazione del problema da più di un decennio pare, se non capovolta, profondamente modificata, MC ha creduto bene precisare i limiti e indicare gli orientamenti attuali di una problematica che interessa l'uomo e il suo futuro a tutti i livelli.

Il punto dove i fili della matassa si aggrovigliano è quello della conoscenza o epistemologia e dei mezzi espressivi e linguistici.

Di una scienza che aveva liquidato o rimosso in serie B ogni altra conoscenza si accenna nell'editoriale e se ne tratta in Mappe e carteggi (Facchini, Ansani, Zanni). «Punta di penna» è un invito a rivedere criticamente la mongolfiera della nostra verbosità (gli ossi del poeta Turoldo). In «Saio & sandali», adocchiare le istantanee dal Kam-batta-Hadya e dal mercato Ortofrutticolo di Bologna, il culetto di «Mike» di Umori di sottofondo nonché la gustosa «telenovela» dei somali e pariolini (D'Esposito).

Ma MC, modestia a parte, è tutto da leggere e da vedere, e ripete grazie ai suoi lettori, mentre formula i migliori auguri di Buona Pasqua.

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:

Scienza e fede: equazione integrale con limite infinito

Punta di penna
Il vigore della terra dura
a pagina 48

Saio & sandali
Visti da vicino
di Pietro Luchetti
a pagina 50

Cipolle e lacrime
di fr. Silverio Farneti
a pagina 53

La conversione
del mercato
di fr. Nazzeno Zanni
a pagina 55

Santi delle piccole cose
di Liliana Dionigi
a pagina 57
Agenda ofs
a pagina 58

Pranzo di Natale
con sorpresa
di Clara D'Esposito
a pagina 58

Umori di sottofondo
Mai dire Mike
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 62

La fionda
a pagina 63



GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 anche fax)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.d.f. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

I dubbi del Venerdì Santo

*Il giardino, sì,
ma
il giardiniere
dov'è?*

Se un teologo, appena appena eminente, non si distingue dagli altri, che teologo è? Accade così che, volendo caricare le tinte, ci siano quasi altrettante teologie quanti teologi di un certo peso. Il che non impedisce che qualcuno, più eminente di altri, abbia la sua bella cerchia di discepoli, tutti di un pezzo col maestro. Così avviene che, fra tante teologie, abbiamo pure quella della morte di Dio. Che si potrebbe prendere anche come una battuta di cattivo gusto, tanto il paradosso appare lì per lì assurdo e impertinente. Se Lui è morto, allora tutto è chiaro? La partita sembrerebbe chiusa, al di là della svista madornale.

A proposito di «lui»: molti non dicono più nemmeno Dio o dio. Come certe comari di un tempo, parlando del marito dicevano «lui», per sottolinearne l'autorità, lui, cioè il padrone; così oggi, non pochi «inculturati», vuoi per pudore, vuoi per un vezzo letterario, usano il «lui», non disdegnando talvolta le maiuscole nel caso di doverne scrivere.

E tuttavia sembra che la battuta non sia poi così assurda e così nuova. Astraendo dal secondo mistero della fede, il quale afferma che il Figlio di Dio «morì e fu sepolto», resta vero che nessuna parola o nome può esprimere, non dico in maniera esaustiva ma comprensibile, Colui che è la pienezza dell'Essere.

Allora che senso dare al grido di Nietzsche: «Dio è morto, noi l'abbiamo ucciso?» Noi chi? noi cristiani di queste vecchie terre cristiane? O vogliamo far conto di niente, un po' come quelli che la sera del venerdì santo se ne tornano dal Golgota, alle loro case per mangiare l'agnello, magari con le erbe meno amare possibili? Tanto, non è accaduto nulla; doveva finire così; rotoliamovi una pietra sopra, pur continuando a girare la filanda della preghiera e di tutti i riti sacramentali, fino a quan-

do la forza d'inerzia della tradizione non si sia esaurita nelle sabbie mobili delle tante cose che abbiamo da fare, e si viva di fatto come se LUI non esistesse più.

E rieccoci i teologi della morte di Dio. In fondo è un bene, essi dicono. Dio è morto come avevamo creduto di immaginarlo e di esprimerlo. Il Dio del nostro linguaggio è una finzione, perciò va negato ovvero taciuto, perché sta sempre al di là di tutto ciò che possiamo dire di lui. Siamo al black-out totale, alla pagina bianca, al silenzio assoluto.

E qui la cosa si fa seria. Perché, altro è dire che Dio non è esprimibile coi nostri segni; altro dire che Dio, non essendo verificabile, è un falso problema, e perciò nemmeno proponibile, sia in positivo che in negativo. Tra noi e lui c'è un «murale» impenetrabile, su cui possiamo scrivere tutto e il contrario di tutto riguardo a Dio, senza che mai si incrinino. Qualcuno ha usato l'immagine del mondo come un giardino, che per sé fa supporre un giardiniere. Ma, poiché questo giardiniere non si vede mai da nessuna parte, s'è finito col pensare che non esista affatto, non che sia indicibile, perché ci trascende infinitamente.

E tuttavia va detto che questo «ateismo semantico» falsifica non tanto la realtà di Dio, quanto quella dell'uomo, mortificandone gratuitamente la capacità d'intendere e d'intuire, e chiudendolo nella più ermetica secolarizzazione.

Ma già qualcuno, riemergendo dalle proprie ceneri - non di Dio -, rimugina la «profezia» di Heidegger: «Prima o poi un nuovo Dio o il vecchio Dio, in modo nuovo, ci prenderà alle spalle». Questo Dio non può essere che il Dio dei profeti e di Gesù Cristo. Noi diciamo Gesù Cristo stesso, che nel giardino del Getzemani ha sudato sangue, perché Dio torni «a passeggiare nel giardino» del mondo, insieme a noi.



Le strade parallele della creazione

di mons. FIORENZO FACCHINI*

L'evoluzione biologica è una teoria scientificamente fondata, la spiegazione più plausibile della documentazione fossile che ci parla di vicende e di mutamenti che hanno interessato forme non umane e umane vissute nei tempi passati, anche se i meccanismi e i processi che hanno determinato tali mutamenti e hanno portato alle forme viventi non sono del tutto chiariti.

La teoria e il processo evolutivo fanno ancora problema per molti credenti. Forse perché alcuni scienziati, che fra

i primi l'hanno sostenuta, erano materialisti e proponevano più o meno esplicitamente l'evoluzione in contrapposizione alla dottrina della Chiesa sulla creazione o comunque ritenevano superflua tale dottrina.

Di qui l'opposizione che la teoria evo-

lutiva incontrò nel mondo religioso del secolo scorso, dove molti, ancorandosi a una interpretazione letterale dei primi capitoli della Genesi, ritenevano che tale teoria fosse in contrasto con la dottrina cattolica sulla creazione. Oggi le posizioni sono diverse.

L'evoluzione dei viventi, compreso l'uomo, viene ammessa nel mondo scientifico, pur non essendo spiegata in tutti i suoi meccanismi. Essa però non viene vista più in contrasto con la Bibbia, la quale non ci trasmette delle verità di ordine scientifico, ma un messaggio essenzialmente religioso. Già S. Agostino ebbe ad osservare che la Bibbia non ci dice che cosa è il Cielo, ma come si va in Cielo.

Nello stesso tempo si riconoscono i limiti della conoscenza scientifica, la quale esplora la realtà sotto un particolare punto di vista e secondo la metodologia delle scienze naturali, e non può pretendere di spiegare la realtà nella sua globalità e specialmente sotto il profilo dei significati.

Non si può far dire alla scienza quello che essa non può dire, e non si può far dire alla Bibbia quello che essa non vuole dire. In questa prospettiva diventa fondamentale distinguere nel campo scientifico fra il dato e la sua interpretazione, come pure fra ipotesi e teoria, tra evento supposto e i meccanismi che l'hanno determinato. In campo religioso, è fondamentale la distinzione tra i contenuti e la forma del messaggio. I contenuti riguardano le verità di ordine religioso che Dio vuole comunicare agli uomini in ordine alla loro salvezza; la forma rappresenta un rivestimento letterario, che molte volte può riflettere la mentalità e le concezioni del tempo in cui il libro sacro viene composto.



* Professore ordinario di Antropologia nella Università di Bologna. È autore di numerose pubblicazioni, fra cui «L'uomo. Introduzione alla Paleoantropologia» Jaca Book, Milano, 1990. Per approfondimenti sull'argomento dell'articolo, vedi: «Le origini dell'uomo: le ragioni della scienza e le ragioni della fede», Sette e Religioni, 1, 4, 1991, 621-647.

Ma cosa ci dice oggi la paleoantropologia?

L'uomo non è sempre esistito sulla terra. E, se risaliamo indietro nel tempo, troviamo esseri umani con caratteristiche fisiche e culturali diverse da quelle di oggi. Non pensiamo solo ai Neandertaliani di 80.000-60.000 anni fa. Le testimonianze sull'uomo fossile sono molto più antiche. Oggi si ritiene che già 2 milioni di anni fa esistessero forme umane in Africa, che costruivano manufatti di selce e organizzavano il territorio. In epoca presente, ritroviamo forme che non sono ritenute umane (avevano una bassa capacità cranica, non ci hanno lasciato sicuri segni di cultura), le forme australopithecine, che hanno preceduto e preparato la comparsa dell'uomo. Esse si ritrovano insieme con le prime forme umane, ma poi si sono estinte. Viene ammessa una discontinuità tra gli Australopithecini e i primi uomini (*Homo habilis*), soprattutto per le manifestazioni culturali proprie dell'uomo, ma vi sono buone ragioni per ammettere qualche relazione filetica.

Quanto al racconto biblico della creazione, è noto che vi sono due redazioni che utilizzano immagini e allegorie ricavate da racconti mitici del tempo.

Sotto il rivestimento letterario, si possono cogliere alcune verità essenziali:

- tutto l'universo è opera di Dio creatore, distinto dal mondo;
- l'uomo, quasi coronamento della creazione, è tale per un intervento particolare di Dio che lo crea a sua immagine e somiglianza. Di conseguenza l'uomo porta in sé una trascendenza rispetto alle altre creature;
- c'è una fondamentale eguaglianza e dignità fra l'uomo e la donna e la sessualità va vista come complementarietà e integrazione dell'uomo e della donna;
- tutti gli uomini hanno la stessa natura, perché hanno la stessa origine e sono creati per lo stesso fine;
- l'uomo è chiamato a un rapporto particolare di amicizia con Dio;
- l'uomo ha fatto fin dall'inizio l'esperienza del peccato con il cattivo uso della libertà, e il peccato, come dimostrano le vicende narrate successivamente nella Genesi, ha conseguenze disastrose di portata universale per l'umanità, tutta coinvolta, oltre che nella finitudine e imperfezione,

Il problema delle origini dell'uomo: tra scienza e fede



Duchamp. Nudo che discende una scala

nell'esperienza del peccato e nella non conformità al modello originario, che, secondo la dottrina paolina, si identifica con Gesù Cristo.

Che cosa è da ammettersi per la conciliabilità tra teoria evolutiva e fede cristiana

I punti dottrinali essenziali sopra richiamati debbono essere tenuti fermi dal cattolico, a prescindere da quanto può pensare circa le modalità con cui tutta la realtà viene da Dio e circa il suo sviluppo nel tempo.

Di conseguenza, per una conciliabilità tra teoria evolutiva e dottrina cattolica sulla creazione, sono da tenere fermi i seguenti punti:

- a) Tutta la realtà è creata da un Dio trascendente e personale. A questo proposito, Giovanni Paolo II, in un Simposio su «Fede cristiana e teoria dell'evoluzione» (1985), ha affermato: «Una fede retamente compresa nella creazione e un insegnamento retamente inteso dell'evoluzione non creano ostacoli... L'evoluzione infatti presuppone la creazione; la creazione si pone nella luce dell'evoluzione come un avvenimento che si estende nel tempo - come una 'creatio continua' - in cui Dio diventa visibile agli occhi del credente come creatore del cielo e della terra».



Yuri Gagarin

b) L'evoluzione cosmica e l'evoluzione biologica avvengono secondo un disegno superiore. Esse corrispondono a un progetto di Dio, in qualunque modo si sia realizzato tale progetto, fosse anche per eventi casuali.

c) L'uomo ha una trascendenza rispetto alle altre creature, in forza del principio spirituale che lo caratterizza. Questo principio, come tale, non può derivare da altri esseri creati di ordine materiale, ma richiede un concorso particolare di Dio creatore.

Certamente vi sono molti aspetti e problemi teologici e filosofici da chiarire, specialmente quelli relativi al monogenismo e al peccato originale; così come sono ancora oscuri alcuni aspetti del processo evolutivo (particolarmente il passaggio dalla forma non umana all'uomo, il fenomeno relativamente rapido della cerebralizzazione, la spiegazione di particolari direzioni evolutive). Ma va sottolineato che la vera alternativa non è fra

evoluzione e creazione, bensì tra visione del mondo in evoluzione, dipendente da Dio trascendente e creatore, secondo un suo disegno, e visione di un mondo in evoluzione, autosufficiente, capace di crearsi e di trasformarsi, per una sorta di potenza e intelligenza immanente: l'alternativa è tra visione atea e visione religiosa di tutta la realtà. Non è quindi in gioco una visione della realtà dal punto di vista della scienza.

Riconoscere Dio all'interno dell'evoluzione dell'universo e come riferimento assoluto per l'evoluzione umana è coerente con l'azione di Dio, che generalmente si serve delle cause seconde nei suoi disegni, e molto più esaltante che non affidare tutto al caso; soprattutto, consente di guardare avanti, al futuro, con senso di responsabilità e fiducia, di lavorare per il futuro, per le mete finali della storia, che per noi credenti sono un dono di Dio, ma debbono anche essere preparate dall'opera cosciente dell'uomo.

Il moto perpetuo della ricerca

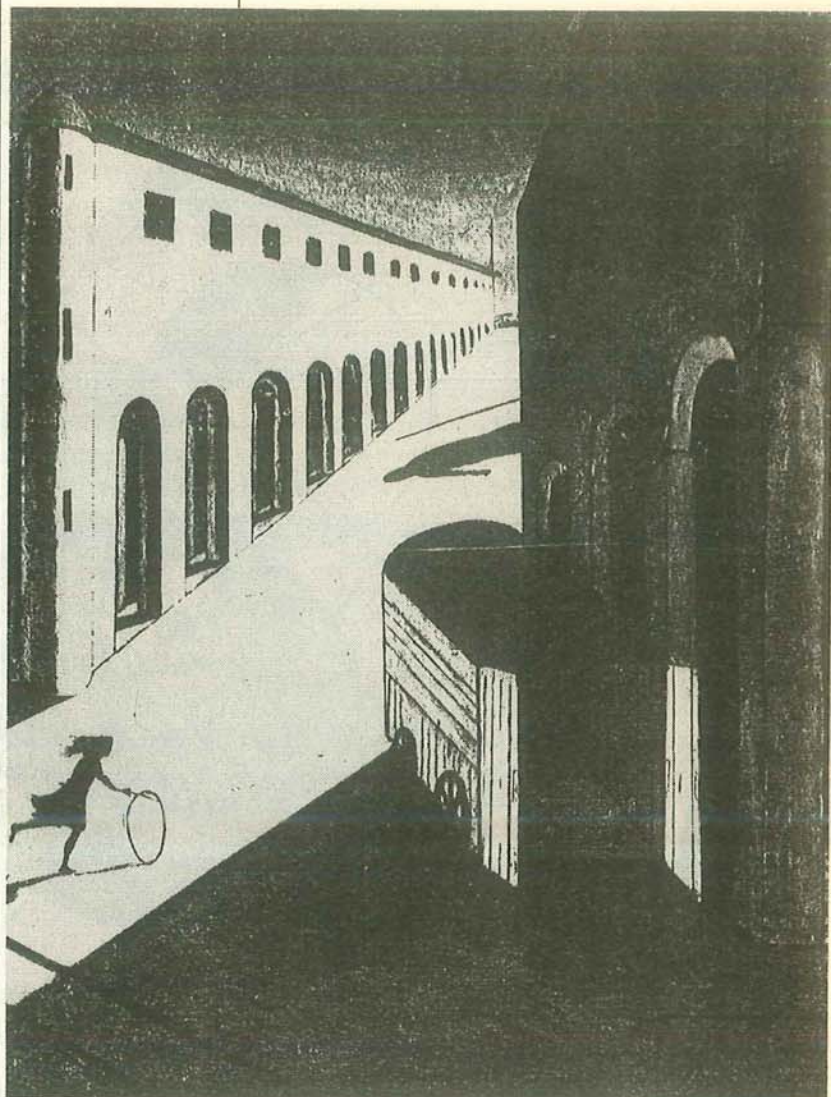
di ROSANNA ANSANI

La situazione

Dal punto di vista della riflessione e della consapevolezza teorica, l'oggi della scienza è all'insegna dell'ambivalenza: l'emancipazione dell'epistemologia dalla filosofia generale e il suo sviluppo come settore autonomo si accompagna a una crisi radicale, che investe il senso e la portata della conoscenza scientifica, definita «scienza su palafitte» (Popper), «sapere senza fondamenti» (Gargani) colpito da «perdita della certezza» (Morris Kline), entro una complessiva e drammatica «crisi della ragione». L'elemento *certezza*, carattere stabile della verità in cui si esprime la solidità del rapporto tra il pensiero e il reale, tra parole e cose, è stato da sempre distintivo della scienza, criterio di demarcazione tra ciò che è scientifico e ciò che non lo è, in ultima analisi tra il *sapere* e l'*opinione*. Perdita della certezza significa dunque perdita di identità, smarrimento del proprio costitutivo: quello che Husserl definiva «cecità» e la scuola di Francoforte «nuova mitologia», la scienza avanza ormai dimentica dei bisogni dell'uomo, in feticistica adorazione dei propri risultati, incapace di rendere conto del proprio senso e priva di qualunque percezione del valore.

Si noti che tutto ciò convive con un dato di fatto: l'autonomia della TECNICA (la sua presenza capillare nella nostra vita, la sua indipendenza di Apparato, l'incontrollabilità dei suoi procedimenti più raffinati, ignoti al profano e noti solo agli addetti-ai-lavori / apprendisti stregoni).

Questa situazione è davvero senza uscita? Dobbiamo arrenderci al carattere di «debolezza» e di «tramonto dell'essere» della nostra epoca, o tentare di forzarlo in direzione di un futuro diverso o, magari, di una autenticità ritrovata?

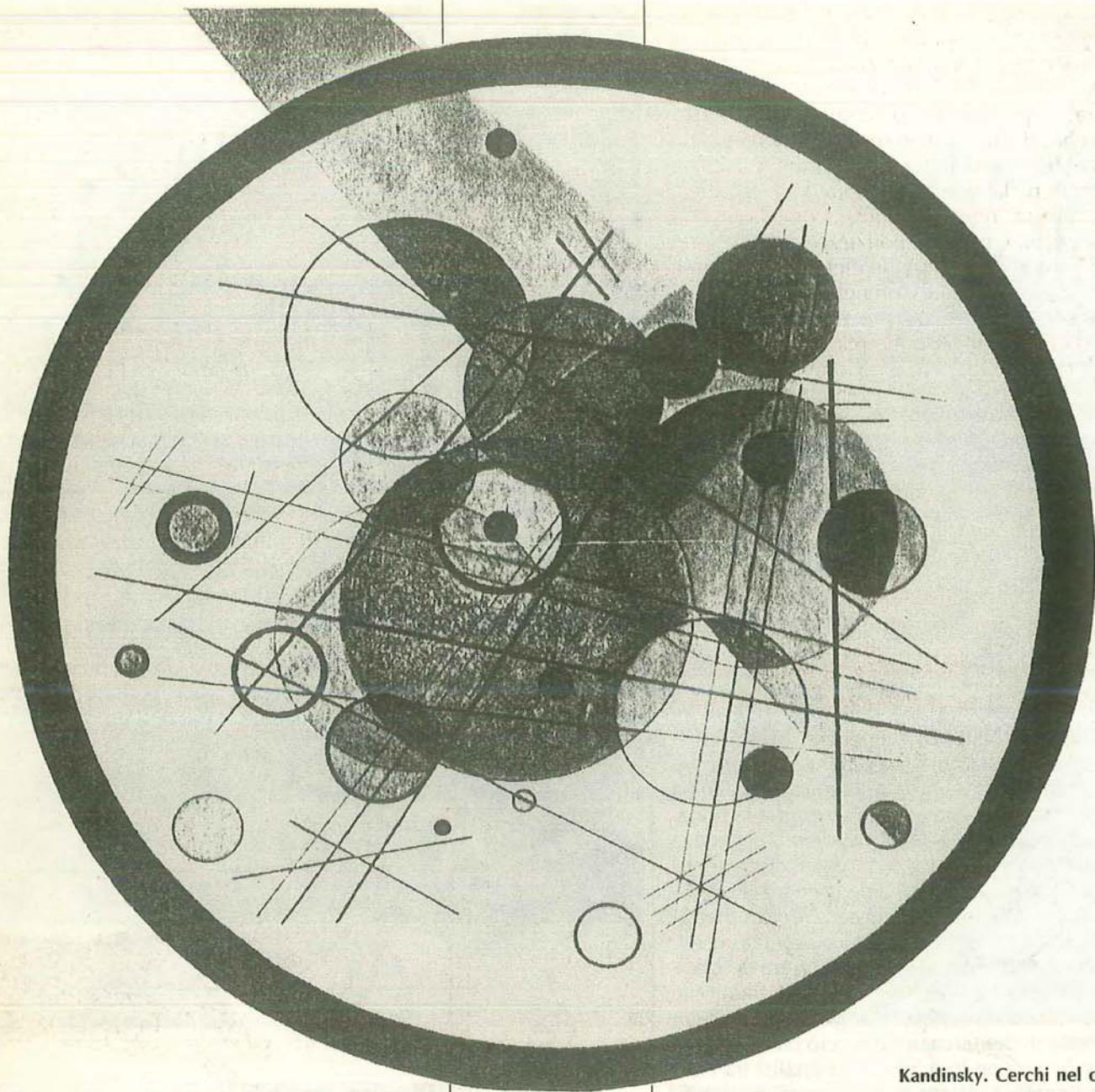


De Chirico. Malinconia e mistero di una strada

La
scienza
oggi:
poche
certezze
e
molte
sorpresa

Direzioni possibili

La scienza sperimentale galileiana, nata in polemica con la metafisica classica e virtualmente atea (nel senso letterale della assenza, della non-necessità di Dio), può essere ricondotta ai seguenti presupposti: 1) il piano dell'esperienza è decisivo a livello a) dell'*oggetto* (entra nel campo del conoscibile solo ciò che è empiricamente osservabile) e b) del *controllo* dei risultati, la cui validità dipende dall'esperimento (principio di verifica); 2) la rinuncia all'intero (alla conoscenza della Totalità) e la riduzione del conoscibile agli aspetti quantitativi e misurabili della natura (Galilei: «alcune affezioni delle cose», la forma, il luogo, la figura...) costituiscono un progresso in termini di precisione (l'esattezza della matematica che, si sa, «non è un'opinione»...): la restrizione del campo (lo specialismo) accresce la certezza (Galilei: nell'ambito di ciò che legittimamente co-



Kandinsky. Cerchi nel cerchio

nosce, l'uomo conosce «come Dio» (!); 3) il sapere scientifico si distingue inequivocabilmente dai saperi non-scientifici (non-saperi): per la sua *oggettività* (spersonalizzazione, astrazione, esattezza) e per la sua *neutralità* (indipendenza da credenze, giudizi di valore, norme etiche, religiose, politiche); 4) la scienza è un sapere *utile*, rivolto non alla contemplazione («gratuita» e «inutile»), ma al *dominio* sulla natura che assicura il *progresso* materiale dell'umanità: la *tecnologia* ne è dunque un aspetto imprescindibile.

Nessuno di questi presupposti del paradigma galileiano resta in piedi nel panorama contemporaneo. Gli sviluppi interni della scienza (geometrie euclidee, relatività, principio di indeterminazione, quantistica) hanno portato all'affermazio-

ne del *convenzionalismo*: modelli, teorie, asseriti scientifici sono costrutti mentali indipendenti dalla realtà, cui richiedono soltanto coerenza interna, non contraddittorietà, funzionalità e la cui scelta è perciò in larga misura arbitraria (si vedano Poincaré, Duhem e le epistemologie «non fondative» di Kuhn, Lakatos, Feyerabend). La riflessione sulle scienze umane ha messo in crisi l'«empiricità» dell'oggetto: si pensi alla psicoanalisi, il cui campo d'indagine, l'incoscio, è per definizione «invisibile»; ma «invisibili» sono anche la «coscienza sociale», la «psiche», i «fatti» del passato, che il sociologo, lo psicologo, lo storico ricostruiscono sulla base di tracce, segni, indizi (paradigma indiziario). Diremo che non si tratta di scienze? E se, come afferma Popper, una teoria scien-

tifica deve essere falsificabile (la verificabilità è un requisito troppo forte), questo non rende automaticamente non-senso il non-falsificabile, che anzi è della massima importanza poiché riguarda il significato, il valore, in sostanza l'«umano». Nel frattempo emergono sempre più (e spesso senza che gli interessati lo sospettino neppure lontanamente) le affinità tra il lavoro dello scienziato, specie nella fase della scoperta, e le attività per eccellenza non-scientifiche, come la soluzione di enigmi, l'indagine poliziesca e l'arte: il momento intuitivo, creativo, le metafore, la fantasia e l'emozione sono presenti nel cuore stesso della ricerca scientifica, che procede «per congetture e confutazioni» (Popper; ma si vedano anche gli studi sull'abduzione o ragionamento congetturale, sull'invenzione in matematica). Quanto al nodo dominio sulla natura-tecnologia-progresso, la questione ecologica e la bomba atomica bastano a smascherarlo come illusione.

Da tutto ciò parrebbe di poter dire che siamo in presenza di un fatto nuovo, una sorta di... caduta del muro di Galilei. Non c'è più una forma di sapere umano che garantisca certezza e stabilità; non si possono rifiutare come illegittime altre forme di sapere in nome di una «scientificità» chiara e definita.

Non sarà venuto il momento di ridiscutere certi giudizi affrettati e certe liquidazioni sommarie della modernità? La metafisica, l'etica, la teologia?

Così fan tutti

di fr. NAZZARENO ZANNI*

*Quattro
storie
sempre
uguali
e
un
interrogativo
vecchio
quanto
l'uomo*

L'ameba, una microscopica cellula nuda e informe, non vive mai l'esaltante stagione dell'amore. Le sue figlie neppure le conoscerà, perché sono lei stessa, spezzata in due. La sua vicenda si ripeterà all'infinito: nascerà, si nutrirà, si moltiplicherà, non distinguerà mai la notte dal giorno. La sua vita è tutta qui.

Il sole è sotto l'orizzonte da qualche ora. Un lombrico sta mordendo faticosamente il terreno umido per giungere alla superficie. Quanta terra ha dovuto ingoiare durante il giorno per sfamar-

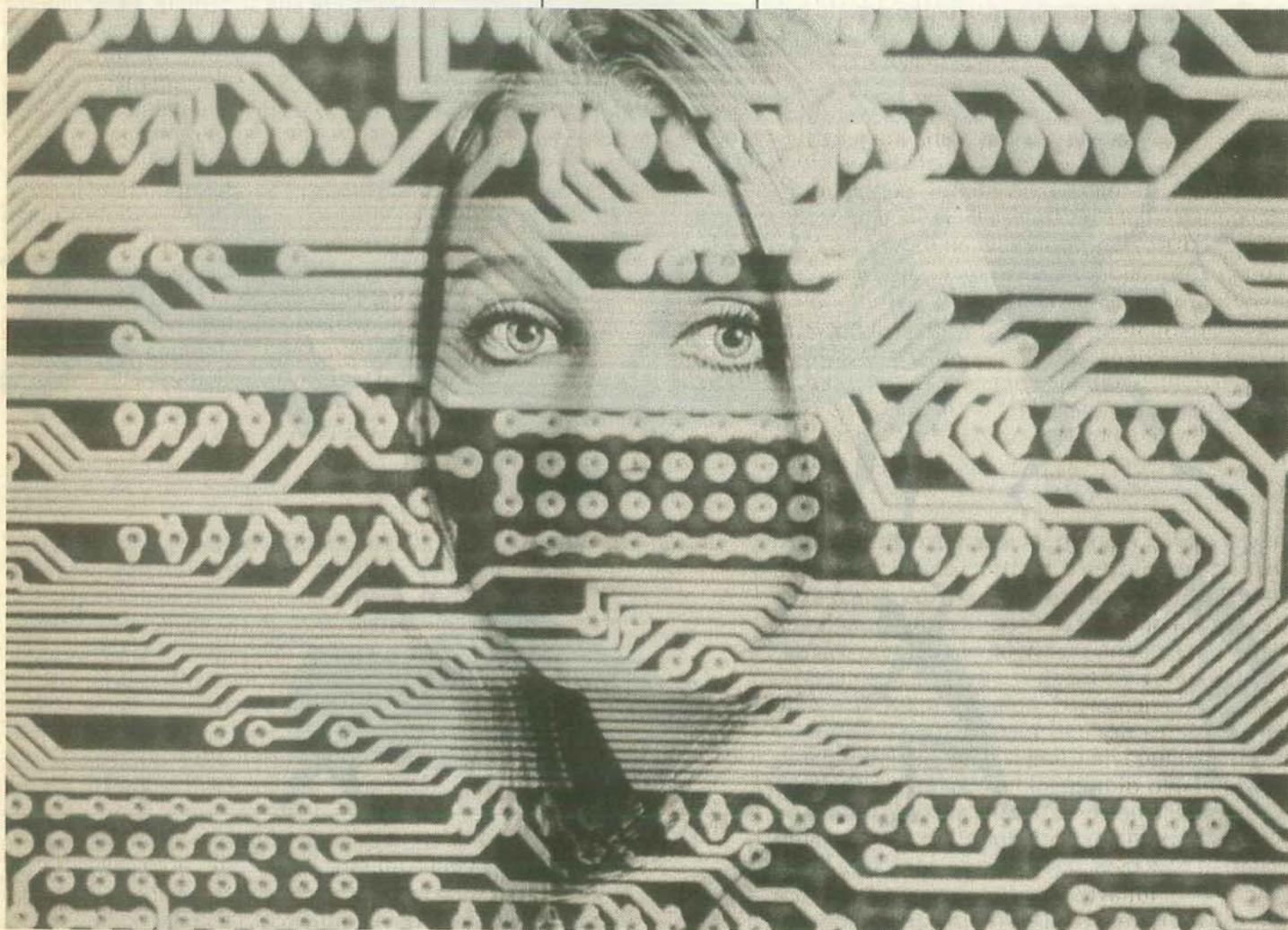


si! Ora che il sole non può inaridirlo, esce all'aperto, dove il cibo è abbondante. Improvvisamente avverte, vicino a sé, il corpo di un altro lombrico, anch'egli in libera uscita. Questi due minuscoli esseri, che non si erano mai incontrati prima, si abbracciano allora in un rituale d'amore e ognuno di essi diverrà padre e madre insieme. Ma l'alba si sta già avvicinando e ciascuno si tuffa di nuovo nella sua solitudine, continuando senza posa ad arabescare di gallerie il terreno: un andirivieni incessante nel buio della terra e della notte. La loro vita è tutta qui.

Lontano da occhi indiscreti si è ripetuto ancora una volta il rito della nascita. Nella tana invernale i piccoli dell'orso appena da poco hanno abbandonato la sicurezza del grembo materno per l'avventura della vita. I loro occhi sono ancora ciechi, ma il senso dell'olfatto e il calore del corpo della madre sono sufficienti per guidarli nell'oscurità della caverna. L'orsa interroga i loro brontolii, mentre fuori sta germogliando la primavera. Ben presto la madre accompagnerà i piccoli a conoscere ciò che non hanno mai visto, finché un giorno, dopo un altro lungo inverno, le loro strade si divideranno. E ognuno ricomincerà da capo. La loro vita è tutta qui.

In un'altra caverna una donna sta gemendo per il parto. Il suo uomo è uscito a caccia. Perché tanto soffrire per chi deve venire al mondo? Il sudore bagna tutto il suo corpo, sconvolto da tremiti sempre più violenti. L'ultimo urlo, lancinante come quello di un lupo ferito, accoglie un minuscolo essere, e un pianto di supplica stempera il dolore della madre. Il bambino, quasi l'avesse sempre saputo, le sta già cercando il seno, mentre gli occhi materni interpellano i suoi delicati lineamenti: egli crescerà forte come la selce, andrà a caccia, metterà al mondo altri bambini, poi morirà. Così è la vita... Ma davvero la sua vita è tutta qui?

Nelle quattro storie - ma innumerevoli ne potremmo raccontare - tante differenze, legate a un messaggio, ognuno dissimile dall'altro, che ciascuno porta dentro di sé. Un messaggio che induce i protagonisti a ripetere i medesimi gesti con le medesime cadenze di chi li ha messi al mondo. Un rituale senza pause, non conosciuto, che si rinnova quasi all'infinito. Eppure qualcosa sembra avere sconvolto la ferrea legge della natura. Sull'antico tronco della vita, che da sempre si intestardisce a generare nuovi polloni, qualcosa di diverso, da quando il processo è in atto, sembra

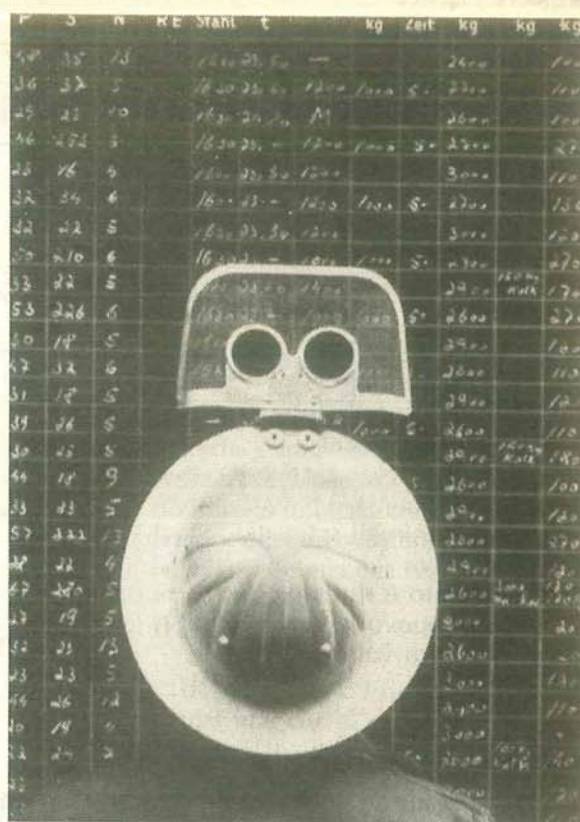


* Laureato in Scienze Naturali, docente al Liceo «S. Luigi» di Bologna.

aver preso forma. In uno dei rami più alti, si è schiusa una gemma - l'uomo -, che ha cominciato ad interrogarsi sul senso della vita, a chiedersi il perché delle sue tappe, a volerne conoscere in anticipo i ritmi, a pretendere di modificarne i progetti, a reclamare per sé un ruolo indipendente. Non è stato certamente un evento improvviso, perché la natura si alimenta di tempi sconfinati; ma è indubbio, qualunque ne sia l'interpretazione, che ci si trova di fronte ad un fatto straordinario.

Certamente anche l'uomo è frutto ripetitivo del processo della vita, eppure con la sua comparsa sembra essersi alzato un vento che ha scosso il vecchio albero fin nelle sue radici: l'uomo sa di vivere, ha coscienza di morire, interpreta la vita e indaga sulla morte. La sua voce non è il silenzio dell'ameba, o il brontolio dell'orso, o l'ululato del lupo, o il gracidio delle rane: egli ha imparato a modularla nella parola «perché?», che sfugge ad ogni messaggio preconstituito. Pure l'orsa, ad un rumore sospetto, interroga l'aria attorno a sé. È la prima volta però che il «perché?» si rivolge ai «rumori» che provengono dal di dentro: un dialogo con se stesso per scoprire e capire se stesso e il mondo.

Dal tempo in cui l'uomo ha abbandonato gli alberi per la più stabile superficie del terreno, trasformandosi via via in raccoglitore, pescatore e cacciatore, per poi divenire allevatore e agricoltore, quel dialogo non si è mai interrotto: è stato il compagno - talora ingombrante - del suo sonno come delle sue veglie, del suo lavoro come del suo riposo, dei momenti di aggregazione come delle esperienze di lotta. E ancora oggi noi moderni, lontani ormai tanti passi da quei primitivi uomini, continuiamo ad interrogarci con la stessa passione su noi stessi, sul senso della vita e sul mistero della morte. Perché ogni uomo che nasce, torna sempre daccapo, quasi non esistano soluzioni date una volta per tutte: né quelle di ieri si rivelano soddisfacenti per l'oggi, né quelle di oggi si dimostreranno valide per il domani. Ogni uomo cerca una sua risposta, che, pur accordandosi con la progressiva conoscenza di sé e delle cose, da questa non è mai del tutto esaurita. Egli oggi sa, ad esempio, che la selezione naturale è l'elemento chiave di ogni spiegazione evoluzionistica del nostro pianeta e della mirabile eterogeneità dei viventi, e non si scandalizza più di tanto di fronte ad un meccanismo che pare rivelarsi cieco e senza uno scopo (ma è proprio così?), come non rimane turbato dal fatto che le sue più alte facoltà debbano fare i conti con la materia. E, tuttavia, di fronte alle risposte che l'evoluzione offre o che con essa si tentano di of-



fruire, il suo «perché?» non si smorza, in quanto molte domande, le più decisive, rimangono elusive. Non si tratta di un blocco mentale davanti ad una realtà che si vorrebbe differente o che ci si è abituati a concepire come unica nel suo genere: è che non ci riesce possibile sopprimere la nostra diversità - la si chiami come si vuole - pur accettando la continuità dei processi biologici. Essa rispunta come la gramigna: quando credi di averla estirpata, ecco che germoglia di nuovo... D'altronde ogni soluzione ispirata a termini esclusivamente fisici sarà sempre lontana dall'essere pienamente convincente e definitiva. Come quella secondo cui la materia è l'unica realtà e ciò che abbiamo chiamato di volta in volta mente, coscienza, spirito e anima è la conclusione emotiva di fronte alla immane complessità, ancora tutta da scoprire, del nostro sistema nervoso.

Forse - dal punto di vista strettamente umano - l'uomo è destinato a convivere con il suo «crucio esistenziale», «come 'l nocchiere, ch'entra in naviglio senza timone e bussola, che mai ha la certezza dove si vada» (Leonardo). Forse è stato plasmato per cercare, per continuare a cercare, senza la certezza dell'approdo. A meno che non ceda alla tentazione della rinuncia, con la convinzione di essere solo un'ameba, o un lombrico, o un orso, o poco più... In questo caso, però, la sua vicenda storica apparirebbe un inutile e assurdo tentativo di rincorrere il vuoto, quasi una ricerca del nulla: davvero l'evoluzione avrebbe imboccato una via... mostruosa.

Fede, scienza e roditori

di fr. FLAVIO GIANESSI.

Attorno all'albero della scienza
del bene e del male
tutto è pronto per la festa:
tutti gli uomini vestiti
a pelliccia
danzano
accanto ad animali scuoiati
sintetici e vivi:
«l'esperimento è riuscito!
è uscito di nuovo l'esperimento!
dalle tombe di vetro
il logos è
risorto!»



Danza la musa dei versi sopra
una sedia
e danzano i versi del piccolo
topo di fogna sulla sedia
degli esperimenti;
danzano i topi di
appartamenti ed omicidi
sanguinolenti; danzano su
sedie elettrizzate
linciaggi a doppio petto teletrasmessi
dal vivo: vivisezioni dell'audience
e della fuga di
cervelli atomici.

Danzano veloci da
sedia a poltrona
statistiche e scoperte d'
America e diete
mediterranee; da sedie
di peluche i telecomandati
rosicchiano mele d'altri
Eden; mentre ad incantar
il serpente
non una rima
rimane.

«L'esperimento è riuscito dalle tenebre
del logos: la mela dall'albero
è caduta di nuovo in
testa a
newton
e il verme del frutto proibito
resiste al
verecolène e l'a.i.m.a.
serve a tutti frullato
di mela con ruspe catalizzate.
E un cristo da baciare è tornato
in tutti i gabinetti
scientifici e aule magne
mentre ai piedi dei semafori
giacche grigioverdi si giocano
a pari e dispari
il mantello tuttunpezzo
d'un cielo a serra e senza
stelle né luna»

Solo mia nonna non sa
quanti anni gli porta
maggio quest'anno,
né lo sa Colui che conta i millenni senza
pallottoliere: Lui manda
gli angeli
a sciogliere in ogni nodo
il cappio
e a guardar sott'ala
la fine della festa
quando stregoni e poeti, con la cravatta
a bandiera,
si appenderanno esausti al piolo
della sedia e ne usciranno
indenni al fragor delle risa;
ne usciranno indenni, con
i topi e con le fogne, coi
pomi ed ogni gozzo
dal sorriso di Adamo.

Storielle di quaggiù

Sempre più inautentiche e sofisticate, le nostre parole. Però ci restano quelle dei bambini e dei semplici, che hanno ancora la magia di dire le cose raccontando fiabe. Il loro mondo, apparentemente capovolto, conserva qualcosa della inattendibilità evangelica. Non nel senso che le loro storie non siano credibili, ma che noi «grandi» non ce le saremmo più sognate e neppure attese.

La pulce sul treno

C'era una volta una pulce che voleva fare un viaggio sul treno. Salì su un treno e aspettò il bigliettaio. La pulce chiese un biglietto, ma il bigliettaio non la vide. Il bigliettaio si mise gli occhiali, e, quando vide la pulce, scappò via, perché non aveva mai visto una pulce sul treno.

L'aquilone

Un bambino decise di costruirsi un aquilone. Finito di costruirlo con l'aiuto di papà, andò in un prato e provò l'aquilone. Ma ad un certo punto, l'aquilone si impigliò in una quercia. Il bambino andò a chiamare il papà e, mentre cercava di liberare l'aquilone, il bambino trovò un quadrifoglio. Ringraziò il papà per aver salvato l'aquilone e pensò che il quadrifoglio gli avesse portato fortuna.

Il matrimonio

Una signora faceva pupazzi e aveva della stoffa gialla e blu. Un giorno la signora doveva fare un pupazzo: il cane col cuscino. La stoffa era gialla e blu, giallo era splendente e blu come la notte. A giallo di blu gli piaceva il suo viso, e a blu gli piaceva tutto, e così si innamorò di giallo e fecero anche una bambina di nome Luce.

Da
«Le storie di Chiara»
una bambina
delle
Scuole Elementari
di Ro Ferrarese

La stella felice

Era notte. Tutti dormivano, tranne

che Serena, la principessa, che era sempre affacciata alla finestra a guardare la stella felice. Un giorno la principessa andò in cielo in bicicletta. Era bellissimo lassù: c'era l'arcobaleno, la luna e il sole. E così Serena è la regina della luce.

Il fiore

Era primavera. I fiori erano sbocciati, ma uno che si chiamava Viola, era magico. Un fiore era maleducato con Viola, e Viola lo trasformò in un ranocchietto. Un altro fiore normale era gentile con Viola. Viola lo trasformò in Primula. E così Viola, quando c'è cattiveria, li trasforma in insetti e, quando c'è gentilezza, li trasforma nei fiori del suo regno.



Piccolo prontuario enciclopedico della sopravvivenza

Un altro sintomo di nevrosi latente delle società industrializzate, è l'elettrodomesticomania: cioè il desiderio irrefrenabile di dotarsi del maggiore e più variegato numero di elettrodomestici che ci accompagnino nelle abitudini faccende di ogni giorno nella speranza che siano di qualche utilità.

Nella trattazione di questa scheda, escludiamo volutamente ogni riferimento alla fenomenologia televisiva, sia per ragioni di sinteticità sia perché il macrocosmo di problematiche che essa determina travalica i limiti della routine quotidiana, che qui ci proponiamo di esaminare, per collocarsi nell'aura delle realtà eterne in bilico tra l'immanente e il trascendente.

Per tutti gli altri tipi di elettrodomestici, esiste una duplice possibilità di classificazione, efficacemente riassunta nello specchietto ortogonale di cui allo SCHEMA 1.

Come si può facilmente desumere dallo schema, la classificazione funzionale individua tre tipologie, che non sono immediatamente riconducibili alla definizione.

Le tipologie (2) e (5), infatti, si differenziano dalla (1) e dalla (4) non tanto per il luogo in cui vengono utilizzati questi elettrodomestici, quanto più per la ricerca dell'eleganza e della bellezza nel design.

La scomparsa di qualsiasi limite nella privacy delle persone ha fatto sì che anche gli ambiti della casa deputati ai servizi debbano mantenere un look più che accettabile a cui, naturalmente, deve adeguarsi tutto ciò che vi si trova.

Niente più frigoriferi o forni se non rigidamente in linea con la cucina com-

*Scheda
monografica
n.2:
l'elettrodomestico*

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

ponibile; niente asciugacapelli se nel manico non viene ripreso il motivo della cornice dello specchio. Così bagni, antibagni e cucinotti si trasformano in accoglienti salotti, lussuosamente arredati e quanto mai scomodi.

Con questo criterio la gamma degli elettrodomestici del tipo (1) e (4) si restringe alle lavatrici e agli aspirapolvere, per i quali il processo estetizzante è stato sostituito dalla ricerca di minimo ingombro volumetrico al punto che oggi è possibile sistemare lavatrici, in grado di centrifugare fino a due calzini per volta, nelle intercapedini dei termosifoni o aspirare briciole di pane visibili ad occhio nudo con aspirapolveri poco più grandi del palmo di una mano.

Esistono tuttavia elettrodomestici che per la facilità di trasporto, nonché per la possibilità di funzionamento a batteria, possono essere comodamente tenuti nel taschino della giacca o in uno scomparto della borsetta, pronti all'uso in ogni momento.

Stiamo parlando delle tipologie (3) e (6): gli elettrodomestici da compagnia.

SCHEMA 1

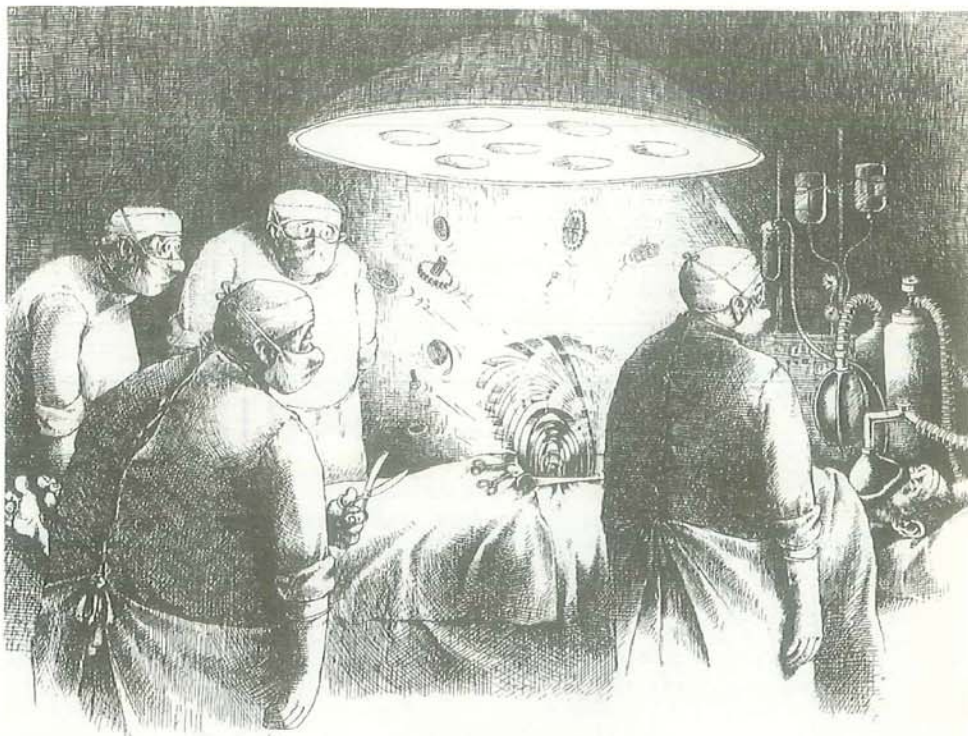
CLASSIFICAZ. DI UTILITA':	CLASSIFICAZIONE DI FUNZIONE		
	ELETTRODOM. DA LAVORO	ELETTRODOM. DA SALOTTO	ELETTRODOM. DA COMPAGNIA
ELETTRODOM. EFFICACE	(1)	(2)	(3)
ELETTRODOM. EFFICACE DI RITORNO	(4)	(5)	(6)

La necessità di rendere attivi e fruttuosi anche i tempi morti della nostra vita ha reso gli aeroporti e le stazioni ferroviarie luoghi ideali per radersi la barba, con l'apposito rasoio a tripla lama snodata e rotante di goldrekiana memoria, senza considerare la comodità di fotocopiarsi tutti i documenti possibili e immaginabili nel cuore di un ingorgo stradale con il nuovo minifotocopiatore posto nel sedile accanto a quello di guida.

Il secondo metodo di classificazione degli elettrodomestici è basato sulla utilità di questi apparecchi: si distinguono per efficacia due grandi categorie che dividono trasversalmente la classificazione di funzione.

Introduciamo brevemente i concetti di EFFICACIA e di EFFICACIA DI RITORNO: per EFFICACE si intende quell'elettrodomestico che ottiene, attraverso il proprio utilizzo, un effetto che sia riconducibile allo scopo dell'impiego. L'esempio può essere quello di un tritatutto che in pochi secondi macina qualsiasi tipo di sostanza, comprese le dita, o un tostapane che carbonizza il pane in tempo reale.

La progettazione industriale moder-



na è, però, oggi orientata verso il concetto di EFFICACIA DI RITORNO, per la cui comprensione ci avvaliamo di alcuni esempi:

FRIGGITRICE ELETTRONICA - consuma ettolitri di olio per friggere male poche patatine;

CENTRIFUGA - riduce il quantitativo di frutta o verdura centrifugata di oltre l'80%;

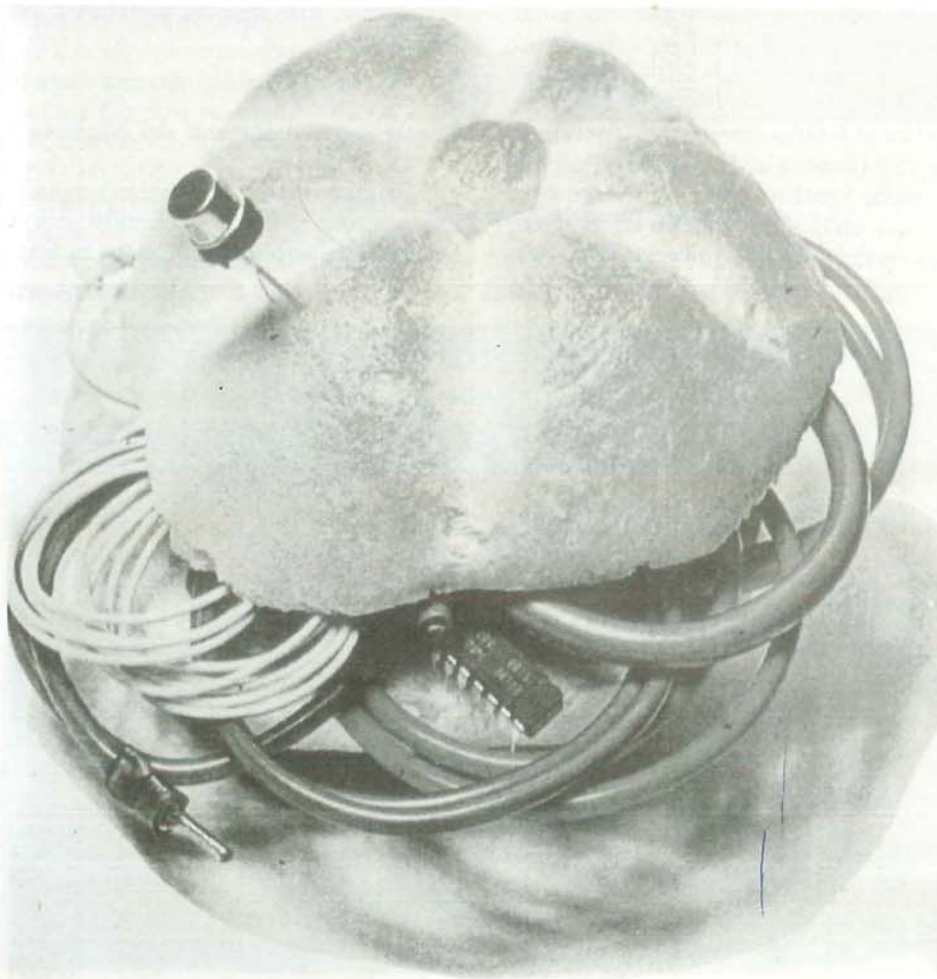
ASPIRATORE DI ODORI - assorda con il suo rumore mantenendo inalterati gli odori latenti;

STUFA ELETTRICA - garantisce un puzzo costante di gomma bruciata senza incidere sensibilmente sulla temperatura;

SPREMI-TRITA-TAGLIA-IMPASTA AUTOMATICI (vari) - veri e propri giochi di pazienza con i loro mille accessori da montare e smontare in continuazione nelle maniere più strane.

Come si può notare da questa lista, puramente esemplificativa, nessuno degli elettrodomestici compresi ha un'utilità collegata con il proprio impiego, essa è tuttavia da ricercarsi nella funzione sociale da questi svolta di costruzione di benessere fittizio e di concretizzazione sviata di legittimi desideri di emancipazione femminili.

Ben lungi dall'ipotizzare un'era elettronica, il cui avvento è seriamente messo in dubbio da problemi di approvvigionamento energetico, è bene essere a conoscenza di questi presunti bioritmi che definirei piuttosto ERA PARANOI-TRONICA, in modo da mettersi nella condizione di evitarne le conseguenze, prima che qualcuno si accorga che abbiamo le pile scariche.



Il vigore della terra dura

Il 6 febbraio 1992 è morto a Milano Davide M. Turoldo. Era nato a Coderno nel Friuli nel 1916, ultimo di nove fratelli. Entrò nell'Ordine dei Servi di Maria e fu consacrato sacerdote nel 1940. Si è spento dopo tre anni di malattia, durante i quali la sua tempra di uomo, di religioso e di poeta, ridotta da esuberante all'essenziale, ha dato il meglio di sé.

Partecipò alla Resistenza nel gruppo «L'Uomo». Insieme al padre Camillo De Piaz ha fondato il centro culturale «Corsia dei Servi» o San Carlo, a Milano. Da circa trent'anni, risiedeva a Sotto il Monte, nell'abbazia di sant'Egidio, svolgendo il ministero di parroco a Fontanella, nel cui piccolo cimitero oggi riposa finalmente la sua «galassia di desideri».

Tra le sue numerose opere poetiche, ricordiamo: «Io non ho mani» (1948), «Udii una voce» (1952, presentato da Ungaretti), «Preghiere tra una guerra e l'altra» (1955), «Gli occhi miei lo vedranno» (Mondadori, 1955). Le sue poesie sono state raccolte nel volume «O sensi miei» (1990). Nel novembre 1991 ha stampato, presso l'editore Garzanti, «Canti ultimi», pochi mesi prima di «varcare la soglia», mentre «origliava davanti al portale» fino al momento dell'«Introito».

Un cammino in salita

Padre David fu un uomo irruento e impetuoso, ma franco e leale; fu un lottatore e un «ribelle», ma per fede e per amore. Di fronte a lui, si aveva la certezza che nel cuore non conservava angoli di buio o di malevolenza. Poteva dire con J.H. Newman: «Non ho mai peccato contro la luce». Le sue intemperanze verbali, le «sassate» in piccioniaia, i giudizi affrettati e impietosi, erano frut-

I «Canti ultimi» di David

to del suo temperamento, nato per andare controcorrente e situarsi sempre in prima linea, pagando di persona e «circolando», quando il «potere» risentito lo convinceva a sloggiare.

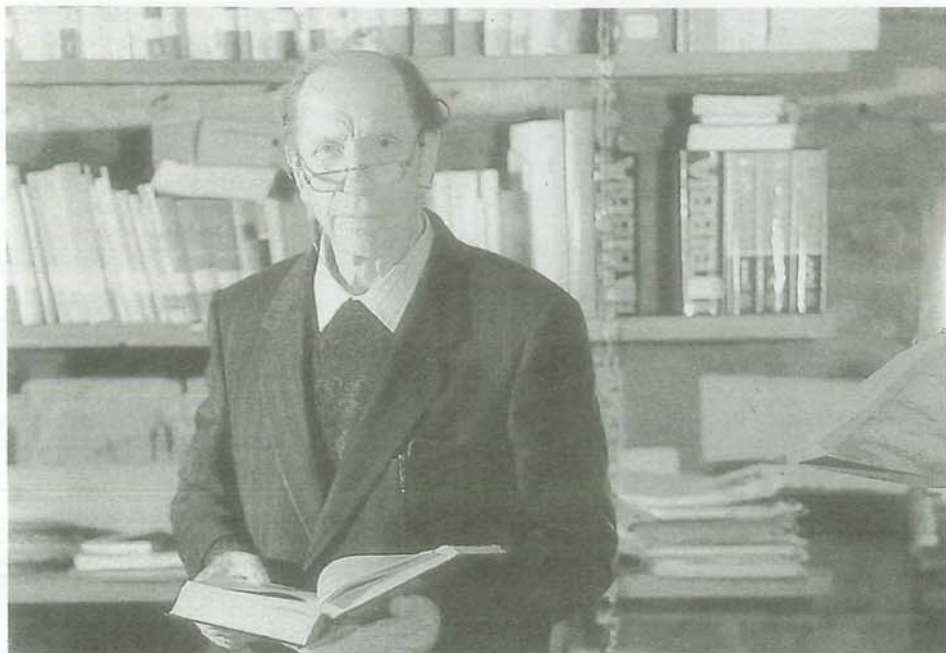
Di questa personalità scomoda e benefica si è fatto interprete l'Arcivescovo di Milano, Card. C.M. Martini, nell'omelia funebre, che più propriamente è stato un dialogo tra due amici. Dalle parole del Cardinale emerge sia la tem-

pra dell'uomo, sia il timbro della sua poesia. «È difficile definirti: poeta, profeta, disturbatore di coscienze, ciascuna di queste definizioni ti è stretta». «Hai sentito il silenzio di Dio, il dubbio, l'angoscia, e ci hai condotto con una fede incrollabile, che non sempre abbiamo saputo capire, anche attraverso le tenebre. Nella malattia abbiamo riconosciuto in te una fede di macigno, come quella tua terra dura». L'Arcivescovo ha chiuso l'omelia con una preghiera alla Madonna, scritta da Turoldo: «O Madre, nulla mai ti chiediamo se non credere e star con te sotto il legno della Croce, in silenzio, sola risposta al mistero del mondo».

Poesia «come i torrenti del Neghev»

Il salmista biblico immagina i reduci, che tornano esultanti dall'esilio, come i torrenti della steppa, che, quasi asciutti

P. David Maria Turoldo

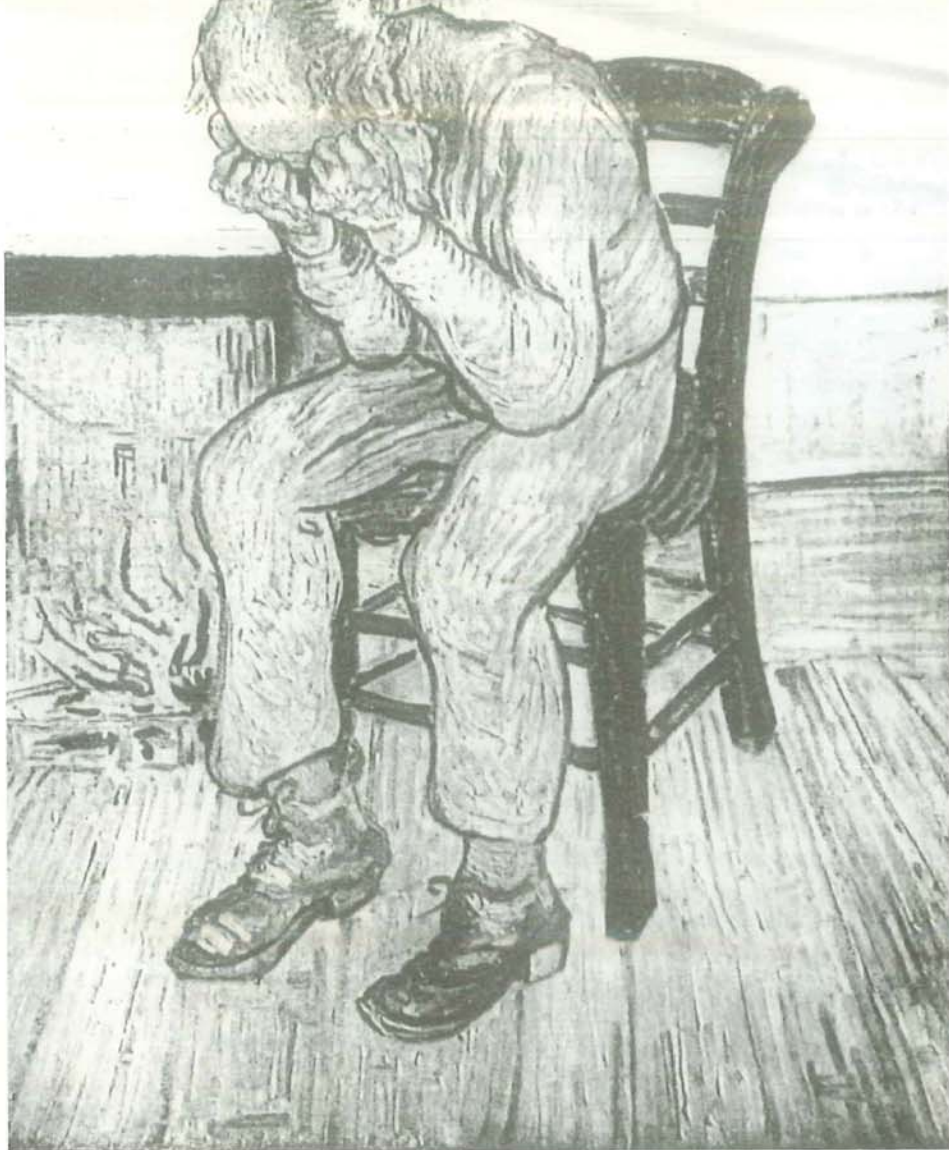


asciutti d'estate, d'inverno si riempiono improvvisamente e scorrono tripudiando. Il «salmista» Turoldo invece parte come un fiume in piena, e via via si riduce a un filo d'acqua che geme fra ciottoli bianchi e cretti geometrici. In «Canti ultimi», parole, ritmi e immagini sono quelle di sempre, ma spogliate di ogni suggestione di canto a voce alta o che si autoascolti. L'esperienza estetica si prosciuga, la veste letteraria diviene lisa, e lascia intravedere il profilo delle cose sul fondo, nella luce di una meridiana e disincantata contemplazione. La dizione si fa più scandita e franta da corti circuiti e da improvvisi lampi.

Il Turoldo estroso e battagliero, avviandosi verso l'ultimo snodo ferroviario, si libera delle parole ingombranti, depone la smagliante armatura stilistica, e, come il giovane David, va incontro al «Drago» del cancro con la sola fionda della nuda fede e pochi ciottoli levigati e bianchi.

Ha realizzato così ciò che aveva presagito e perseguito, a volte invano per un certo impeto vitalistico e tracimante: «connaturarsi» con la propria realtà interiore, «fa di me la mia essenza» (Canti ultimi), perdendosi e ritrovandosi nell'alterità di Dio e delle creature. È la sua poetica, se così si può dire: «*Mia natura è d'essere / presente: amare / la realtà che sento: toccare, / divenire queste cose morenti*» (Io non ho mani).

In «Canti ultimi» si smorza l'aura di tripudio di quando cantava: «*Ora tutto il mio essere è in fiore; / anche le pietre / sono in amore, o Primavera*» (ivi). Quasi un abbandono panico «*al profumo / di peschi e di aranci*», subito respinto dalla consapevolezza di aver sposato la pena «*di non sentire mai / dolcezza alcuna / che non sia di tutti*» (ivi). Anche nella silloge «Udii una voce», al di là degli slanci della fantasia commossa e di certi intellettualismi forzati, prelude qua e là alla rarefazione assorta di «Canti ultimi»: «*Non per me il pulito verso. / Uno scabro sasso la parola / nelle mie mani*». «*A Te, oceano oscuro / io onda esausta sulla rupa / (...) / Incrudisce la tua presenza / sotto il nostro incedere, / o tenebrosa fonte del canto*». Resta valido per questa estrema offerta di liriche (Canti ultimi) quanto scrisse Ungaretti nella nota introduttiva a «Udii una voce»: «La poesia di Davide Turoldo scaturisce da maceramento per l'assenza-presenza dell'Eterno, presenza in tortura di desiderio, assenza perché dall'Eterno ci separa l'effimero nostro stato terreno, al quale tiene tanto la nostra stoltezza».



Van Gogh. Alle soglie dell'eternità

La resa incondizionata

Davide Turoldo, sempre assillato dal mistero di Dio, alla fine si è arreso alla vittoria del «divino Nulla», del «Vuoto santo». In lui il problema del linguaggio è indissolubilmente legato e fuso a quello della sua spiritualità. Liberata dall'impaccio di un facile analogismo talvolta approssimativo e vago, dall'eloquenza interiettiva (del predicatore) dominata dall'umore e dal sangue, l'espressione ha trovato il suo illimpidimento in un fermo e calibrato elegismo, in cui si modula una pacata - non più esasperata - nostalgia di luce. La piena fluviale si riduce a un cadere di gocce roventi come in un getzemani; la distesa coralica diviene un semmo bisbiglio nell'atrio del tempio; la «laude» esultante si fa scabra preghiera e si attorciglia alla croce di Cristo, «*l'abisso ove s'annulla l'Eterno*» ed insieme dà un volto al «divino Nulla» e al «santo Vuoto».

Di «Canti ultimi» hanno parlato e

scritto molti, da Bo a Luzi, da Quinzio a Oldani, tutti, a loro modo, credenti. Ma il giudizio più centrato sembra quello di Franco Fortini, che si dice non credente: «Considero 'Canti ultimi' più importante dell'opera poetica, perché va al di là della stessa letteratura in un rapporto mistico con l'Assoluto e con la morte» (cf. *Avvenire*, 7-2-1992, p. 17). Cioè: più e prima che artista della parola, Turoldo si rivela testimone della Parola.

Scriva Giovanni Giudici nel retrocopertina di «Canti ultimi»: «Turoldo si immette nella vigorosa (e anche letteraria) corrente della grande mistica di tutti i secoli: dal Salmista al Qoélet della Bibbia, da Pascal a Giovanni della Croce e, prossimo a noi, al Clemente Rebora dei 'Canti dell'infermità'. Non ritroviamo anche in lui la resa appassionata al Dio nascosto, inseguito per secoli di storia umana? 'È la Notte la mia luce e la mia gioia / vera fede è il non conoscerti / sapere solo che Tu mi conosci / fa di me la mia essenza'».

Spazio missioni

Visti
da
vicino

Partiamo da Roma in una fredda sera di dicembre 1991 ed all'alba, passata la notte nel dormiveglia, sotto di noi vi è già l'altipiano etiopico. Poco dopo, eccoci calati nella confusione dell'aeroporto di Addis Abeba, ad affrontare questa nuova realtà. Il lento scorrere della burocrazia etiopie ci trattiene per ore alla dogana in file caotiche e rumorose. Ma subito, all'uscita dall'aeroporto, siamo accolti dal paterno abbraccio di padre Leonardo Serra, ed ecco che subentra la calma e la sicurezza di questa straordinaria figura di sacerdote e medico. Ci si affida volentieri alla serenità ed alla dolcezza che promana da ogni suo gesto e da ogni sua parola; questa impressione gradevole e rilassante ci accompagnerà per tutta la permanenza e nel ricordo dopo il ritorno, unita alla simpatia ed all'incredibile vitalità di Lidia Montis, la Sorella-infermiera, che sarà il nostro angelo custode per tutta la permanenza. Non è consigliabile fare i turisti per le precarie condizioni dell'ordine pubblico, e quindi subito dentro i fuoristrada e via verso la missione di Taza, nel Sud del paese. Purtroppo questa poverissima nazione esce da una lunga dittatura comunista e da una disastrosa guerra civile e molte migliaia di sbandati dell'ex esercito vagano armati rubando e uccidendo per miseri bottini. Anche noi siamo rimasti coinvolti in una rapina e siamo stati salvati dal coraggio e dalla fermezza del Vescovo Mons. Marinozzi. Poche soste lungo il tragitto per rinfrancarci ed immergerci nella nuova atmosfera, e si

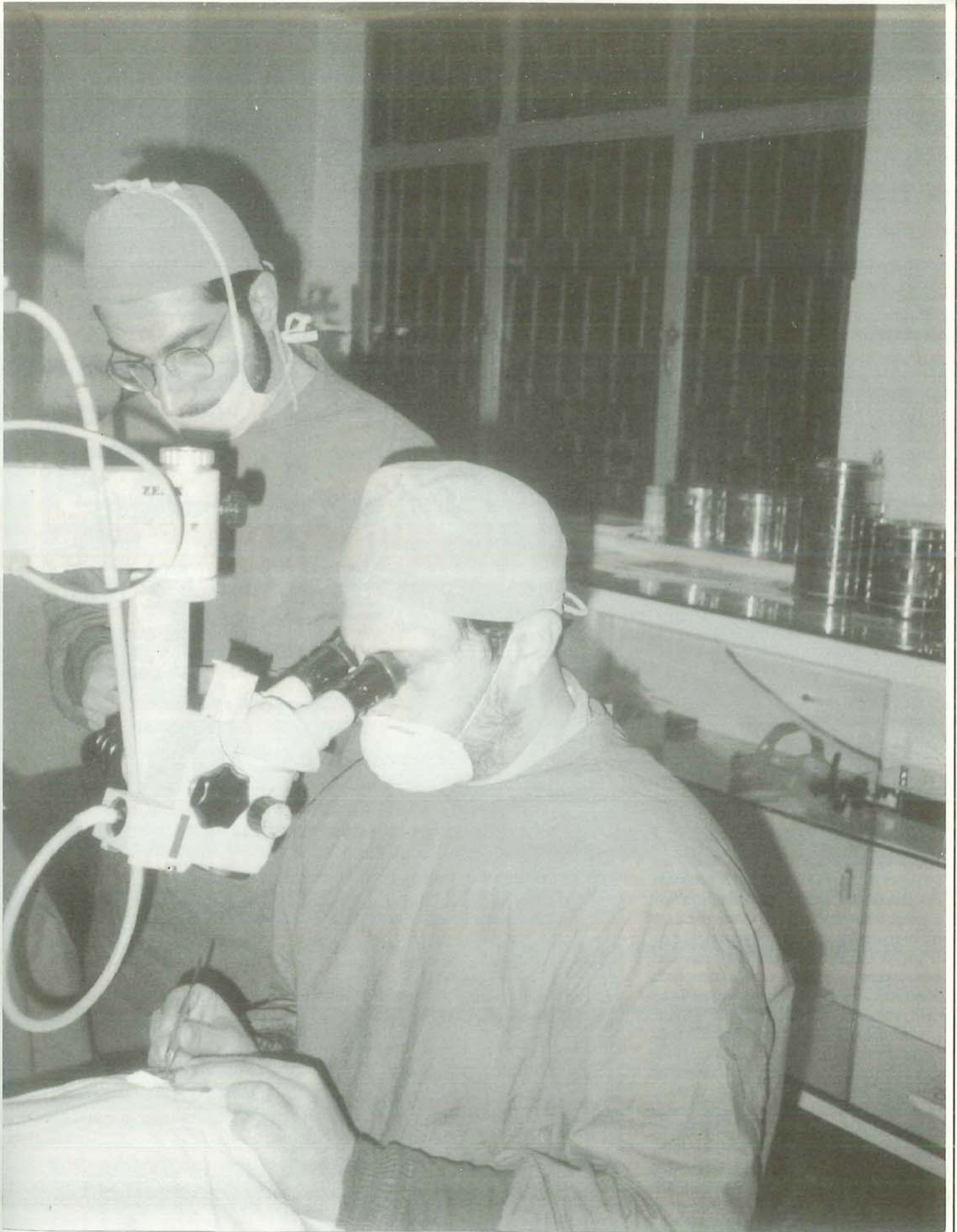
di PIETRO LUCHETTI*

arriva, per strade sconnesse e polverose, alla Missione. La missione di Taza ci appare come un'oasi di pace e operati-



Gli oculisti romani - il dr. Pietro Lucchetti e il dr. Enrico Rotondo - mentre operano nella clinica di Taza





vità, tutta centrata intorno alla bellissima chiesa ed alla straordinaria struttura sanitaria creata dal p. Leonardo. È facile sentire l'afflato spirituale che promana dalla celebrazione della Messa cantata dalle donne locali, dall'animazione e dall'attività infaticabile del Parroco, p. Renzo Mancini, dotato di una comunicativa ed umanità che sanno condurre chiunque alla profondità delle riflessioni personali con serenità e sollievo. E qui inizia una esperienza spirituale che ingloba in sé anche l'aspetto professionale, dandogli un senso tutto particolare, non percepibile fuori da quel contesto e che costituisce il grande arricchimento che resta come il dono più prezioso da riportare a casa.

Il ritmo di lavoro si fa incalzante: finiremo per fare, fra l'altro, ben 181 interventi di estrazioni di cataratta; ma ci si mantiene sereni, le pause danno sempre la giusta ricarica, ed i momenti che si possono liberamente dedicare alla riflessione spirituale scorrono fruttuosi e concentrati. Intorno a noi la vita, in un paese poverissimo di beni materiali ma carico di messaggi spirituali, si snoda nelle sue sofferenze e nelle sue accettazioni, così lontana dal nostro mondo insaziabile e dai nostri ritmi sfrenati. Le Sorelle indiane - le sorridenti Ancelle dei poveri - ci dimostrano come l'operosità ed i risultati professionali possano andare d'accordo con la disponibilità e la premurosa carità cristiana verso i sofferenti. A Taza, in ogni momento si percepisce come il paziente non sia considerato un «caso clinico» ma un fratello bisognoso di cure, e l'attività sanitaria acquista la caratterizzazione di «servizio» al prossimo. E così sorgono opere miracolose, come il Centro per i bambini menomati, con il suo settore di rieducazione; la clinica oculistica, con microscopio operatorio; la radiologia, il programma itinerante per la cura degli occhi; mentre d'intorno paiono fiorire le scuole, le coltivazioni, gli acquedotti, le officine, a Taza come nelle altre missioni cappuccine, tangibile espressione della capacità di trasformare la forza della fede in opere per il bene della collettività.

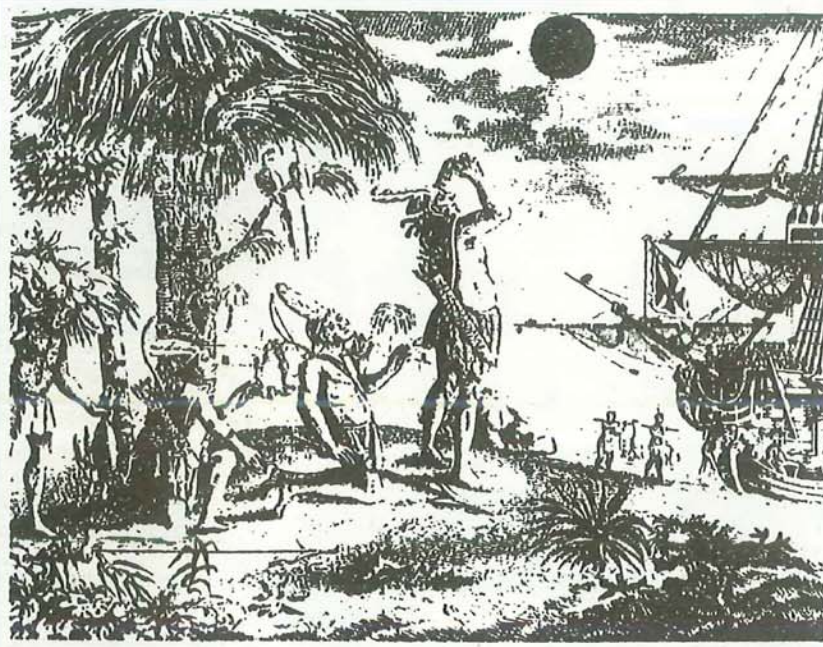
Ora che siamo tornati a casa con scolpito nel ricordo la serenità dei nostri Padri, la cortesia operosa delle Sorelle ed il sorriso curioso ed intimidito dei bambini della Missione, ci rendiamo conto di essere stati noi i beneficiari da questo viaggio e non i nostri pazienti, anche se così ci ha voluto cortesemente dire il p. Leonardo poco prima della partenza.

* Medico chirurgo, oculista di Roma.

Animazione Missionaria Cappuccini Convegno Nazionale Laici

Il Convegno Nazionale Laici si terrà nei giorni 24-25-26 Aprile, all'Eremo di Camaldoli (AR).

Tema del Convegno: «1492- 1992 cinquecento anni dopo»



Sono previste tre relazioni base:

1. «Riscrivere la storia»
Prof. Antonio Nanni (Università di Roma).
2. «Un nuovo modo di essere Chiesa»
P. Nedio Pertile (brasiliano).
3. «Teologia e teologie in America Latina»
Prof. Louis Gallo (argentino, Università Salesiana).

Inizio Convegno: Venerdì 24 Aprile, ore 18

Conclusione: Domenica 26 Aprile con la Concelebrazione Eucaristica delle ore 12.

La quota di partecipazione è di L. 150.000. Più L. 20.000 per coloro che desiderano la camera singola.

Per le adesioni: fr. Ezio Venturini
Animazione Missionaria Cappuccini
Via Villa Clelia 10
40026 IMOLA BO
Tel. 0542/40265 - 40142.

Cipolle e lacrime

a cura di fr. SILVERIO FARNETI

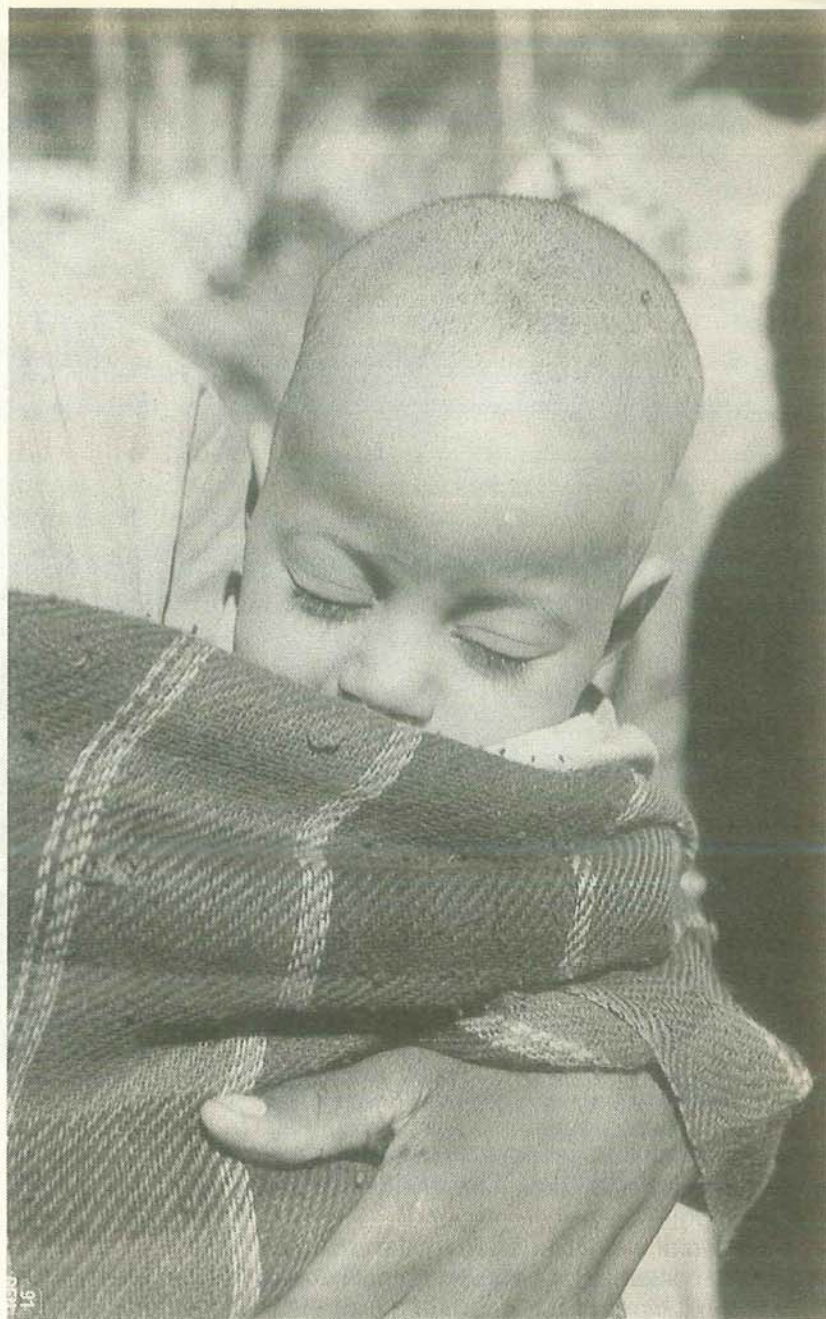
Sadama: molti anni fa. Festa del raccolto

Quel giorno invece dei centesimi, la gente porta i frutti della terra: granoturco, grano, tef, orzo, saggina, fava, piselli...; c'erano anche due piccoli vasi di terracotta pieni di miele, che hanno regalato a me. Naturalmente ognuno porta secondo le sue capacità. Tutto questo, o il ricavato se venduto, va a rimpinguare il fondo della comunità per ogni eventuale necessità della gente. Un angolo della chiesa viene riservato per raccogliere quel ben di Dio e, ve lo assicuro, se ne raccolgono molti quintali: la goccia riempie il bicchiere e delle gocce qui ce ne sono tante.

Verso la fine della raccolta, una donna molto anziana, camminando un po' stentatamente, si avvicina all'altare, viene diritta verso di me cheiedo di fronte, e mi consegna due cipolline rosse (una volta le chiamavano scalogne); me le consegna dicendo: «Ho solo queste». Mi sono veramente commosso, anche se molti che mi conoscono non mi ritengono capace di tanto.

Ho preso le due cipolline e le ho posate sull'altare vicino al pane e al vino della consacrazione, perché penso che quello sia veramente il loro posto. E ho pensato all'episodio narrato nel Vangelo di quella povera vedova che aveva offerto al tempio due spiccioli, ma che, nella valutazione di Gesù, valevano più di tutto l'oro offerto dagli altri, ai quali non costava granché privarsene.

Ora quella persona è morta. Certamente anche quelle due cipolline avranno contribuito alla ricompensa che Dio le avrà elargito in abbondanza.



Jajura: clinica delle Ancelle dei Poveri. Due anni fa.

Un pomeriggio inoltrato mi vengono a dire: «Abba, c'è una gran confusione nella clinica. Davanti alla porta c'è un bimbo di neppure un anno e non si riesce a trovare la madre». Rimango piuttosto scettico, perché di cose strampalate ne ho viste tante qui; comunque vado a vedere. Su un tavolo da visita della clinica c'è veramente un bambino, bello come tutti i bimbi della sua età, è affetto da una cataratta congenita infantile, che si nota molto bene; quindi non vede. Nonostante la confusione intorno a lui, l'agitazione delle ancelle e del personale della clinica, è molto cal-

*Spigolature,
continua...*



mo. Probabilmente sente sicurezza stringendo forte il dito di Agnes. Agnes è una ancella indiana con uno spiccato amore per i piccolissimi: li vorrebbe lavare e vestire tutti con vestitini vaporosi, che li rendono veramente stupendi.

Tentativo di indagine: un disastro. Tutti sparano notizie contemporaneamente. L'unica notizia certa è che il bimbo è lì, e basta. In queste circostanze bisogna chiamare Bruno, il vecchio catechista e saggio del villaggio. Dopo una buona ora di investigazione, si riesce a capire che una donna ha lasciato lì il bambino dicendo che usciva a prendere i centesimi necessari per contribuire al pagamento delle medicine, e non era più tornata.

Poi piano piano (qui anche se le cose sono chiare bisogna che siano somministrate a poco a poco: sono metodi che ti spaccano il fegato, ma normali) viene fuori uno a dire che conosce il villaggio da cui viene il bimbo. L'ha riconosciuto dal difetto alla vista, cosa che (benedetto lui) non aveva notato prima, e che nel villaggio abitano anche i genitori della madre del piccolo. Si organizza la battuta: il villaggio è lontano. Partono alcune persone con lettere delle autorità locali ai nonni. Anche questo prende una buona mezz'ora.

Intanto cala la sera, la gente sciamava verso le proprie capanne, e Dio solo sa con quante chiacchiere: come minimo, quelli che apprenderanno la notizia sapranno che i bambini lasciati alla clinica sono due. Rimaniamo noi con il bimbo che passerà la notte alla missione. E qui entra in scena Agnes. Il bambino viene lavato, asciugato (probabilmente anche stirato) e rivestito dei più bei vestiti che Agnes riesce a trovare nel mucchio destinato ai piccoli.

Conciato così, il bimbo è veramente un fiore. Dopo pappine e ciucci vari, è pronto per il sonno. È inutile pensare a dei turni di notte: Agnes se lo terrà in camera sua tutta la notte. Il bambino avrà certamente dormito, dubito che questo lo abbia fatto Agnes.

Verso le undici del giorno dopo, arrivano i nonni. Infiniti ringraziamenti, scuse per la figlia che disgraziatamente non è a posto con il cervello. Il bimbo parte con un carico di vestitini, ciucci, pappine varie e un mucchio di raccomandazioni per i nonni.

C'è commozione in tutti noi: dopo tutto non capita tutti i giorni un fatto del genere. Agnes è scomparsa: aveva gli occhi lucidi, e sarà andata a nascondersi per piangere, anche se lei nega decisamente...

Vocazioni
ieri oggi domani

La conversione del mercato

di fr. NAZZARENO ZANNI

L'aver affidato ad uno «sprovveduto» manipolo di suore il tentativo di far risplendere anche nel Mercato Ortofrutticolo della città la testimonianza della fede, si è rivelato per l'Arcivescovo di Bologna una iniziativa quanto mai azzeccata. In poco tempo quelle suore, in un contesto dove gli interessi materiali sembravano essere esclusivi, hanno costituito un gruppo di cristiani rappresentativi di tutte le categorie (concessionari, facchini, dipendenti Asam, vigili urbani, impiegati, produttori, ecc.), seriamente impegnati nel far crescere, accanto agli abbondanti frutti della terra, pure i germogli dello spirito. Come dimenticare però tra tanta abbondanza di ortaggi e di frutta che il Pater noster spende una parola anche per il pane quotidiano? Così alle esigenze dello spirito si è ben presto associata quella della solidarietà, attraverso la raccolta di derrate eccedenti, distribuite poi ad enti di beneficenza o a comunità religiose (con un occhio di riguardo a quelle di clausura), come segno di condivisione dei beni della terra: una maniera elegante per unire l'utile al «dilettevole»..., un incontro fecondo tra due interessi che non sempre approdano a una piena armonia. Suore, preti e frati, in tale maniera, sono divenuti di casa al Mercato, tanto da far esclamare al Cardinale in visita agli stands: «Ma questo è un convento!».

Di questo singolare «convento» è entrato a far parte anche un cappuccino, fr. Vittore Casalboni, della locale comunità di S. Giuseppe, spinto dalle quotidiane necessità della numerosa fraternità. In poco tempo, è divenuto una delle figure più popolari, non tanto perché pretenda di dispensare a dritta e a manca consigli spirituali - non fa parte del suo temperamento - o perché distribuisca inviti per la recita di paternostri, quanto per una testimonianza che si richiama agli antichi sapori cappuccineschi. Invero del cappuccino sembra aver poche cose: la barba e i piedi scalzi, ma non l'abito, che ha sostituito con la tuta

Un
Cappuccino
al
mercato

Appuntamenti Francescani 1992

9-16 Agosto: Bellavalle (sull'Appennino bolognese)

«Vieni con me... parlerò al tuo cuore»
Campo di verifica e di preghiera per giovani in cerca di un significato nella vita

23 Agosto-3 Settembre: Imola

«Gesù davanti agli uomini di potere e alle classi sociali»
Campo di lavoro e di formazione missionaria



4-6 Settembre: Assisi

«E... il Signore mi diede dei frati»
Fraternità, Accoglienza, Dono.
Incontro nazionale di giovani in ricerca per una scelta francescana della vita

11-13 Settembre: La Verna

«La strada»
Pellegrini con il... cavallo di san Francesco

Per informazioni:

CESENA: Fraternità di verifica
Convento Cappuccini - Salita Frati, 341 -
Tel. 0547/22299

SANTARCANGELO DI ROMAGNA: Fraternità d'accoglienza
Convento Cappuccini - Tel. 0541/626104

IMOLA: Fraternità Missionaria
Via Villa Clelia, 16 - Tel. 0542/40265



Fr. Vittore in «tuta»
da lavoro

da «meccanico», certamente più consona al lavoro e più apprezzata dall'ambiente. Ma chi non sa che, sotto quel tessuto blu, batte un cuore di frate? Vi è chi l'ammira per le sue mani capaci e callose, che contendono il primato a quelle dei facchini; chi lo provoca per riceverne risposte pronte e argute, che creano simpatia e interesse; chi furtivamente dà occhiate di meraviglia ai suoi enormi piedi, sempre nudi anche nel più rigido inverno. Lo vedi aggirarsi con il suo rumoroso «ape» tra gli stands a raccogliere cipolle, insalata, meloni, pere e finocchi... Lo vedi conteso dalle suore economie degli istituti quando distribuisce tutto quel ben di Dio... Lo vedi arrampicarsi con il fido mezzo meccanico sulle strade della collina per mitigare la povertà dei monasteri.

In occasione della decennale del gruppo cristiano, è stato pubblicato un opuscolo («1981-1991: Cronaca di un decennio»), nel quale fr. Vittore, nella didascalia di una foto dove è ritratto a colloquio con il Cardinale, viene definito «prezioso collaboratore dell'iniziativa di solidarietà». È una presenza, la sua, semplice, schiva di protagonismo, ma piena di quella sapienza che «viene dall'alto»; una testimonianza di valori che vanno al

di là di una bella cipolla o di un succoso cocomero, e che costituiscono un inconfondibile documento di identità e un lasciapassare in ambienti dove altri troverebbero la porta chiusa.

Un frate, allora, espressione di un maldestro folklore, oppure cultore di forme di austerità di altri tempi? No, certamente. Semplicemente un frate romagnolo, che vive la sua vocazione con naturalezza, in un corpo che madre natura («la mia mamma», dice fr. Vittore) gli ha fornito con generosità, e in uno spirito modellato alla scuola del Santo di Assisi. Non ci sarebbe da meravigliarsi se lo si vedesse, in pieno inverno, costruire pupazzi di neve a mo' di donna e di bambini, come a suo tempo fece san Francesco (2 Cel 117), magari abbelliti con palle di cavoli, ricamati con carote e ravanelli, e vestiti di foglie di lattuga.

Costituzioni OFS

Audiocassetta. Durata, un'ora. Voce, Fr. Giuseppe Salimbeni. Acquistabile presso lo stesso, C.so B. Rossetti, 46 - 44100 Ferrara - Tel. 0532/209433.

Lettera Ofs

Santi delle piccole cose

di LILIANA DIONIGI

Su questo tema, padre Luigi Monaco, Assistente Nazionale OFS, durante gli esercizi spirituali del febbraio scorso, ha voluto invitare tutti noi francescani secolari, a intraprendere un cammino di riflessione che, partendo dalla conversione del cuore, conduca via via alla beatitudine evangelica.

Come Zaccheo

Si tratta dell'antica e sempre nuova via stretta, la via della croce, che non risparmia dubbi, avvillimenti, frustrazioni. Non è mai facile, ma è necessario morire a se stessi, per essere fecondi come il chicco di grano. Anzi, quasi sempre capita di ricevere delusioni e amarezze - invece che consensi - proprio là dove ci sforziamo di più di essere testimoni credibili.

Per incontrare Gesù, abbiamo bisogno di momenti particolari, che possono comportare crisi e disagi; ma dai quali inizia ineludibilmente la strada verso la perfezione della carità. Ciò avviene mediante la progressiva scoperta e assimilazione del messaggio di Gesù: la rivelazione del Padre, che ama tutti e vuole tutti felici.

L'episodio di Zaccheo può aiutarci a capire la disposizione d'animo per iniziare questo cammino, che esige, prima di tutto, l'abbandono di tante sicurezze. Come Zaccheo che sale scomodamente sull'albero dopo essersi tolto i sandali (esponendosi al ridicolo), dobbiamo imparare ad eliminare le cose inutili e ad accettare anche di essere incompresi per una scelta che ad altri può apparire scomoda e stolta, se vogliamo permettere che il Signore venga «a casa nostra».

Santità per tutti

«Ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta, perché Dio è santo» (1 Pt 1,15). Forse non abbiamo mai pensato alla santità come a qualcosa che ci riguarda personalmente, forse molti di noi

l'hanno ritenuta possibile solo a persone che hanno scelto uno stato particolare di vita. Gesù invece è venuto a dirci che è per tutti, perché è la meta da raggiungere secondo il progetto che Dio ha su ogni uomo.

Assumere in pieno questa mentalità significa realizzare la **CONVERSIONE**: una virata di tutto il nostro essere, per trovare la direzione verso Dio e verso ciò che Dio vuole da ciascuno di noi. «Allontanati dal male e fa' il bene».

Ciò non è possibile senza un pentimento sincero, che non vuol dire tormentarsi continuamente sulle proprie insufficienze, ma confidare nella santità di Dio che ci ha fatti a sua immagine e ci vuole tutti salvi. Infatti non si è santi per quello che si può fare o non fare, ma perché Dio è santo e, accanto al fiume macchiato del peccato originale, c'è - sovrabbondante - il fiume della grazia, che scaturisce da Gesù e da cui possiamo attingere fin dal battesimo.

Santità in penombra

La prima conversione da operare dentro di noi è quindi questa: cercare di essere quello che Dio vuole che siamo, occupando quel posto che Egli ci ha assegnato e in esso farci santi, senza perdere tempo a rimpiangere quello che avremmo potuto fare in altre condizioni di vita.

Qualunque sia la nostra presente situazione, cerchiamo di adeguarci al progetto di Dio, perché Egli, al di là di tutto, ha fiducia in noi. Possiamo ripetere ogni giorno con cuore pacificato: «Il passato, o Signore, alla tua misericordia, il presente al tuo amore, il futuro alla tua provvidenza». È questa la conversione quotidiana alla logica del Vangelo, che è discernimento, purificazione

Esercizi spirituali del 7-9 febbraio. Fr. Luigi Monaco con la Presidente regionale OFS, Liliana Dionigi e una consigliera



ne e crescita verso la pienezza della statura di Cristo.

Lo Spirito che abita in noi ci aiuti a comprendere che la santificazione per ciascuno avviene in quello che ci capita ogni giorno e che la vita quotidiana richiede da noi. Proprio in questo risiede il compito essenziale di noi francescani secolari, quello che è messo alla portata di ciascuno, e non altro. Al di là degli anni che appesantiscono i nostri passi, al di là delle forze che ci abbandonano e dei limiti che ci riscopriamo ogni giorno di più, è proprio nello stato di vita in cui ci troviamo che dobbiamo far risplendere la luce della vita divina nascosta, perché tutti scoprano che il Regno di Dio è già in mezzo a noi. E questo sempre, in un rapporto continuo di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto, cercando di svolgere con santa intenzione ciò che ci spetta.

Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo: è questo il mistero della nostra esistenza, l'opportunità meravigliosa che ci viene concessa. Se noi sapremo instaurare un rapporto santo con il piccolo che ci è affidato, allora prepareremo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora Lo lasceremo veramente entrare nella nostra casa. Questa è l'unica strada per noi che, nel battesimo, siamo morti al peccato per risuscitare con Cristo a vita nuova; questo lascia intendere la Regola, quando ci invita a non seguire un progetto sullo stile del mondo, ma sullo stile di Dio, nello spirito delle Beatitudini. Solo percorrendo giorno per giorno questa strada, possiamo scoprire che la santità è «lasciarci fare da Lui» ed essere felici: perché «un santo triste sarebbe un tristo santo».

Agenda ofs

Castel S. Pietro Terme - Centro Regionale

Convegno Regionale Gi.Fra.

Al convegno che si è svolto, domenica 16 febbraio con la presenza del vice Presidente nazionale Luca Fabietti e del nuovo Presidente regionale Fabrizio Zaccarini, hanno partecipato anche alcuni giovani di Ferrara, lieta promessa per una futura nuova fraternità Gi.Fra., di cui l'ofs si augura la costituzione.

Attività O.F.S.

Continuano, da parte dei responsabili, le visite fraterne e pastorali alle Fraternità locali, come esortano le Costituzioni.

Giornata di ritiro della Domenica delle Palme: 12 aprile ore 9,30

Confermiamo la presenza della Ministra Generale dell'O.F.S. Emanuela Di Nunzio e sollecitiamo fin da ora la presenza di tutti.

Pranzo di Natale con sorpresa

di CLARA D'ESPOSITO

È andata così. Mi ha telefonato la mattina di Natale un'amica che abita al piano di sopra: donna molto religiosa e impegnata in Parrocchia: «Indovina che mi combina il Parroco?» «Che ti combina, Isabella mia?» «Mi manda a pranzo una coppia di immigrati Somali». «Mi sembra una bellissima iniziativa». «Bellissima? Con le idee dell'Ingegnere?» (L'Ingegnere è suo marito, ma in casa non l'ho mai sentito chiamare in altro modo. Come il figlio, che di battesimo fa Giangi, ma che per tutti è soltanto il Giovanotto. Tanto il padre quanto il figlio, poi, sono - come dire? - fortemente posizionati a destra). «Evviva! L'Ingegnere sarà buono: è Natale, no?» «Sali immediatamente ad aiutarmi: devi pranzare con noi: sarà una giornata tremenda». Appena su, mi pone il quesito più importante: «Che cosa mangiano i Somali? Gli andrà bene cotechino e lenticchie?» «Ah, no di certo, povera te! I Somali sono musulmani, non lo sai? né carne di maiale né alcolici. Scordati pure lo champagne». «Vuoi scherzare? Con l'Ingegnere e i consuoceri di Lalla? E che diavolo gli faccio da mangiare?» «Prova il riso alla cinese» suggerisce il Giovanotto allungato sul divano; «Pupi, che coi suoi ha girato tutta l'Africa, dice che dovunque è stata, ha mangiato solo quello». «E come si fa questo riso alla cinese?» «Ve lo preparo io, va'». Difatti, cinto con superiorità il grembiale materno, sparisce in cucina. «Te l'immagini, i consuoceri di Lalla, davanti al riso alla cinese?» geme Isabella. «Anzi: vedrai che sembrerà una cosa originale. Lenticchie e cotechino li avranno mangiati da una vita». D'altra parte, l'odore di soffritto che si sta alzando dalla cucina induce l'animo - bisogna dirlo - alle più rosee speranze.

«Dài, apparecchiamo». Apparecchiare è sempre divertente: mettiamo la tovaglia di pizzo, e poi i piatti di porcellana buona, la saliera di cristallo, e... «Che dici? l'argenteria la metto o no?» Esitiamo un po'. Sono talmente belle, queste posate,

*Metti
un
extra
nel
cenone*

così finemente cesellate, così accuratamente lucidate... «Sai, Isabella, se questi poveretti sono fuggiti di casa lasciando tutto...: magari le cose belle ce le avevano anche loro...» «Eh, già, capisco - sospira Isabella - può sembrare un'ostentazione». «E soprattutto ci hai paura che te le fregano» commenta il Giovinotto dalla cucina. «Imbecille, pensa a cucinare!» «Imbecille un corno - tuona l'Ingegnere dalla soglia - Il ragazzo ha ragione. Ma chi li conosce questi Somali? Ma vi siete almeno informati che gente sono? Ma sono almeno in regola coi permessi di soggiorno? Ah, i preti, i preti! Come se non li conoscessi! I preti e le donne sono la rovina dell'Italia». «Senti - scatta Isabella - tira fuori la macchina e valli a prendere al posto dell'appuntamento: così almeno ti levi dai piedi».

Accompagnato da questa amorevole motivazione, l'Ingegnere si avvia offesissimo, e io mi aggrego per tentare di placarlo. Quando arriviamo al luogo dell'appuntamento, questo pullula di Somali: ma non ci sono i nostri. Infatti a ogni famiglia coinvolta nell'iniziativa è stato consegnato un foglietto di pugno del sacrestano col nome degli ospiti; a noi toccano tale Abdul Zuzù, ingegnere *elettrolitico* (sic), e tale Abdel Zezé, moglie del precedente. Ma non ci sono. «Mi sembra una cosa organizzata molto male» osserva cupamente l'Ingegnere. Non posso dargli torto. Alcuni Somali sono arrivati troppo presto, altri troppo tardi, altri non sono arrivati affatto. Alcune famiglie italiane, non trovando i propri Somali, si sono piratescamente appropriate di quelli altrui. Peggio di tutti una pattuglia avanzata di monache, che ha raziato Somali all'ingrosso, caricandoli su un

pullmino, senza curarsi delle loro proteste: si scoprirà più tardi che i poveretti non c'entravano niente col pranzo, e dovevano imbarcarsi a Fiumicino per il Canada. «Me ne vado» annuncia l'Ingegnere. Torniamo indietro, colmi di rancore. Perché questo affronto a noi? Perché proprio noi senza Somali? Noi che non siamo razzisti (è vero, Ingegnere, che noi non siamo razzisti?) e che avevamo anche messo la tovaglia di pizzo?

Io lo so, il perché. E so che anche l'Ingegnere lo sa: perciò è così scuro in volto.

È perché siamo dei Parioli. Perciò ci trattano così. Lo fanno apposta per offenderci.

Nessuno può immaginare che cosa significa abitare ai Parioli. Significa essere perseguitati, derisi e calunniati in ogni occasione; essere additati sempre al pubblico disprezzo. Insomma, i veri emarginati, a Roma, siamo noi. Difatti, quando sopprimono le corse degli autobus, dove le sopprimono? Ai Parioli. E, se andate a lamentarvi, che vi dicono? «Tanto voi, lassù, avete tutti la macchina». Come se gli altri, laggiù, avessero il calesse. Un anno che insegnavo in provincia, e l'Ufficio Postale non ebbe abbastanza fondi per pagare tutte le tredicesime, io fui depennata dall'elenco. Quando andai a protestare, mi dissero: «Scusi, sa, ma abbiamo guardato la sua scheda personale: e, siccome lei abita ai Parioli...».

Con questi sentimenti entriamo in casa, accolti dal suono di GINGLE BELLS messo su dal Giovinotto, e dagli applausi di tutti i invitati, che però non sono per noi, ma per i Somali che non ci sono. «Che è successo?» chiede Isabella terrea in volto. «Non sono venuti» taglia corto l'Ingegnere: «e adesso possiamo mangiare?». Prendiamo



posto a tavola come scolaretti sgridati dalla maestra. Tutti, tranne il Giovinotto: «Evvia, donne, i Somali li inviterete un'altra volta; mo' mangiatevi 'sto riso e fatemi sapere». In effetti il riso ha un aspetto altamente appetitoso: dorato, profumato, appoggiato con grazia a teneri lembi di pollo. E, siccome si sono fatte le tre del pomeriggio, noi abbiamo ormai una fame da leone, per cui, se i Somali non si sono fatti vivi, tanto peggio per loro. Al grido di «Buon Natale!» inalberiamo gioiosamente le forchette.

E proprio allora squilla il telefono.

Atterriti, udiamo le concitate battute di Isabella: «Sì, Padre, sono io; sì; non c'erano... ah, capisco: sono arrivati tardi. Ma certo, con questo traffico..., i poverini non sono pratici... Se li vogliamo ancora? Che domande? (Sguardo circolare alle forchette inchiodate a mezz'asta). Ma si capisce che li vogliamo! Verrà immediatamente l'Ingegnere a prenderli». «Vado io» prorompe il Giovinotto alzandosi; e questo mi sembra molto bello da parte sua. Ma Isabella ha deciso - Dio solo sa il perché -: Andrà l'Ingegnere. L'Ingegnere e Isabella si sfidano con lo sguardo dalle due estremità della tavola; ma per fortuna ci sono i consueti di Lalla, e, anche se non ci fossero, nemmeno Barbablù potrebbe affrontare Isabella oggi, col mestolo bollente in mano e lo sguardo da brontosauro che si ritrova. Non appena l'Ingegnere è uscito, noi facciamo scivolare il riso nella teglia e lo cospargiamo di burro, quindi lo rimettiamo al fuoco. Isabella rifiata di sollievo: «Ma voi pensate solamente se avevamo già cominciato a mangiare». «Tanto il riso nella teglia lo rimettevate lo stesso» commenta il Giovinotto. (Questo è un aspetto che non sopporto, dei giovani di oggi: perché ti devono sempre dire la verità, anche quando non gliela chiedi?).

E finalmente si ode la chiave che gira nella toppa, e... GINGLE BELLS! GINGLE BELLS! GINGLE, GINGLE BELLS! Sono proprio loro, sono i nostri Somali, un po' confusi e timiducci; ma sono proprio loro: Abdul Zuzù e Abdel Zezé, e... misericordia divina! cos'è questo? del tutto inattesa, non segnalata nemmeno nell'elenco, «questo» è Abdul Zizi, di ventiquattro mesi, figlia dei precedenti. Dal momento in cui la terribile bambina (quindici chili di solida carne color cioccolata: ma chi l'ha detto che sono denutriti e affamati?) piomba, col fragore del tuono, sul pavimento marmoreo d'Isabella, essa diventa la vera protagonista della giornata. La riconosco: è l'«altissimum donum Dei», il «digitus paternae dexteræ» destinato a sconvolgere tutti i nostri schemi. E difatti noi non siamo affatto ciò che crediamo d'essere: il fratello bianco che tende la mano al fratello negro, e nemmeno ciò che forse veramente siamo: un gruppo di civilissimi pariolini che tentano coraggiosamente di combattere i propri pregiudizi; no, noi siamo soltanto un gruppo di adulti indifesi in balia di un Gianburrasca di cioccolato in pantaloni rosa. Appena siamo seduti a tavola, Zizi balza a turno in grembo a ciascuno di noi; sceglie e abban-

dona, come una sultana, i suoi favoriti; ma il suo vero trono sono le ginocchia dell'Ingegnere. Dal piatto di costui attinge il riso col mestolo di Isabella; e spesso si volge in su, col musetto orrendamente impiasticciato, a cercare il sorriso e l'approvazione del suo altolocato amico, che colma di carezze. Ben presto il povero Ingegnere è ridotto a un cumulo di frittelle; e, ciò che è inspiegabile, è l'espressione di stolidità beatitudine che gli aleggia in faccia, e che fa sospettare un processo irreversibile di alienazione della personalità. Sulle mie ginocchia Zizi arriva al momento del dolce; e con un sol colpo della sua possente manina, si porta via tutta la glassa superiore. Ai miei disperati tentativi di portare alla bocca almeno qualche cucchiaino di panna, risponde con colpi di contraerea, abbattendo i cucchiaini avversari sulla tovaglia di pizzo. Mentre Zizi fa questo ed altro, attraverso la tavola si svolge una conversazione strana e faticosissima, soprattutto impensabile, sugli orrori della guerra civile che è in atto in Somalia. Ma come è possibile prestar fede a questi racconti, mentre Zizi nascosta sotto la tavola toglie le scarpe alle signore tra risate pantagrueliche, e al Giovinotto anche i calzini? Io questi racconti non li voglio sentire; e perciò Isabella, ti prego, porta il caffè. Isabella, nonostante l'attività di Zizi sotto la tavola, e i discorsi spaventosi al di sopra della tavola, non rinuncia al suo ruolo: «Il caffè lo prendete qui o lo gradite di là?» Lo gradiamo qui. Lo ha deciso, naturalmente Zizi. In piedi sulla sedia di Isabella, ha afferrato la caraffa con grida di gioia, e si accinge a distribuire il prezioso contenuto. Noi ci prestiamo, stravolti, al nuovo gioco. Il liquido bollente schizza sulle nostre mani, e sui piedi dell'Ingegnere, e sul tappeto persiano, e su quel che resta (ma per fortuna è poco) della tovaglia di pizzo. I fortunati che riescono a raccoglierne una goccia nel piattino, lo bevono direttamente da lì e assicurano: «Squisito, perfetto come al solito, come tutto il pranzo, ma come ci sa fare Isabella». Mentre noi facciamo i complimenti, Zizi si scola a due mani il resto della caraffa. «Non può farle male - ci rincuora il Giovinotto -. Pupi, che con i suoi ha girato tutta l'Africa, dice che lì il caffè lo bevono a tutte le età».

Rassicurati dall'esperienza intercontinentale di Pupi, passiamo finalmente in salotto. Dove Zizi si slancia con grida di gioia, sui numerosi e preziosi soprammobili di Isabella. Noi, stravaccati sui divani e ormai incapaci di reazione, seguiamo con distacco lo spettacolo offerto dal Giovinotto che inseguisce Zizi, afferrando a volo damine di Capodimonte, tabacchiere d'argento e altre delicate cianfrusaglie. «Ma sai che sei bravo davvero - commenta con stupefacente serenità l'Ingegnere -. Tutte quelle lezioni di tennis che ti pagai furono proprio un investimento. Chi l'avrebbe detto?» «Sì, ma a Wimbledon ce lo mandai io - gondola Isabella - tu non volevi, ti ricordi? Dicevi che costava troppo». «Papà, davvero? Pensa: se non andavo a Wimbledon, non incontravo Pupi». «Sai che perdita» commenta Isabella, che con Pupi pochissimo si piglia.



E Zizi? ci siamo distratti un attimo: che ne è della terribile bambina?

Miracolo ai Parioli. La troviamo nell'altra stanza, immobile davanti al Presepe, le manine micidiali per puro caso congiunte. Alle sue spalle ci disponiamo in semicerchio, con i suoi genitori al centro. È un momento di così alta commozione che perfino noi (noi dei Parioli) capiamo che non dobbiamo dire niente. E, dopo un lungo silenzio, parla la donna, con una voce strana, un po' stridula, come al di sopra delle righe: «Io sapere cosa essere questo. Questo essere Gesù. Questi genitori di Gesù. Ma

io no sapere mai chi essere questi». Questi, cioè i Re Magi. Il Giovinotto li piglia e glieli porge sul palmo della mano, come se fossero biscotti. «Questi so' tre re, che hanno portato dei regali a Gesù Cristo. Perché Lui, quando è nato, era povero in canna, e per giunta è dovuto scappare; perciò loro gli hanno portato oro, incenso e birra». (Giusto, perbacco. Senza la birra, come lo traversavano il deserto?) «E come chiamare questi?» «Gaspere e Melchiorre; e questo nero, vedi, è Baldassarre». Ahimè, era Baldassarre. Zizi l'ha già ghermito con la manina possente e lo porta alla

bocca tra gridetti di gioia. «Non in bocca, Zizi!» urliamo tutti, atterriti a un tempo per Baldassarre e per lei. «Tu brutta bambina cattiva! grida la madre. Tu subito lasciare Baldassarre!» «Ma no, daglielo pure - sorride Isabella -. Noi ce ne mettiamo un altro». «Tu non ti dispiacere?» «Io non mi dispiacere». Zizi se ne infischia, tanto aveva già deciso. E adesso tutti noi «ci dispiacere», perché è giunta l'ora di accomiatarci da Zizi. S'è fatto tardi: noi dobbiamo andare alla Messa di mezzanotte, e loro devono tornare all'albergo della Caritas; il che significa che devono prendere tre autobus urbani e uno extraurbano, se a quest'ora ci sono ancora. Ma ci sono? Nessuno lo sa. Vediamo se lo dice il giornale: dunque il giornale, il giornale... ma dov'è finito questo dannato giornale? Il Giovinotto passa nervosamente da un piede all'altro. «Io pensavo... cioè, chiaramente a voi vi passa a prendere Lalla, poi qui c'è l'Avvocato che ha una macchina grande... Perciò, se l'Ingegnere mi dà la Volvo... se guido piano...» e all'improvviso prende a gridare come incolterito: «Ma insomma vi rendete conto? questi all'ostello quando ci arrivano? Dopodomani?». Ci rendiamo conto. L'Ingegnere si rende conto. Perfino la Volvo si rende conto. Gli diamo le chiavi della macchina. Scendono in processione: davanti il Giovinotto, che porta tra le braccia Zizi finalmente addormentata; Baldassarre scocciatissimo nel pugno di Zizi; i genitori di Zizi coperti di scialli e carichi di panettoni come Babbi Natale; per ultimo l'Ingegnere che non c'entra niente, ma deve far uscire - dice lui - la Volvo dal garage. «E tu la Messa quando la pigli?» grida Isabella appresso al figlio. «Io senz'altro domani con Pupi». «Lui senz'altro domani con Pupi» echeggia sarcastica Isabella.

Sono le tre di notte, quando torniamo dalla Messa: è stata proprio una bella funzione, e com'erano commossi i consuoceri di Lalla! Che giornata stupenda! Guarda mia sorella che già dorme e non si vergogna, dopo una giornata come questa. Adesso la sveglio; se no, è un peccato: si scorda tutto. «Tita? Ehi, Tita!» «Che c'è? Che è successo?» «Ma che deve succedere. Mi sembri Isabella». «Ti senti male? Hai mangiato troppo?» «Ma quando mai. Soltanto pensavo». «Pensavi?» «E ti volevo dire i miei pensieri». «Pensieri?» «Sai che in fondo siamo proprio della gran brava gente». «Chi?» «Basta che non ci tocchi l'argenteria». «Chi?» «Noi dei Parioli».

Mai dire Mike

Ci sono maiali e maiali

La fretta e l'ora, ormai tarda, ci convinsero ad entrare nel primo negozio trovato aperto. L'idea di dover acquistare poche cose, per fare qualche toast, senza la necessità di un vero e proprio rifornimento, ci tranquillizzava dal timore di aver lasciato il nostro supermercato di fiducia per un negozio sconosciuto. Chi poteva pensare che bastasse una semplice frase, come «due etti di prosciutto cotto, per favore», per entrare nel rutilante mondo della pubblicità?

«Ma, lei, che prosciutto vuole? quello di Mike Bongiorno?»

«Perché? Mike si è messo a fare anche i prosciutti cotti?»

«No, no, naturalmente. Volevo dire, quello che mangiano a casa di Mike. Quello della sua trasmissione: il prosciutto cotto 'tal dei tali'» (ndr lo chiameremo così per evitare ulteriore pubblicità).

«Ma che differenza c'è? Il 'tal dei tali' è migliore del prosciutto normale?»

«No, no. Anzi, secondo noi, è meglio quello senza conservanti polifosfati, che costa duemila lire all'etto contro le quattromila e passa di quello di Mike. Ma sapete com'è! con quello 'tal dei tali' si può vincere. Prendendone mezzo chilo (ci pare di ricordare questa quantità assurda) si ha diritto ad una cartolina da spedire. E, se si è fortunati, si vince e si va da Mike, ospiti della sua trasmissione».

Un brivido di paura ci corse per la spina dorsale. E non solo per il pensiero di ritrovarci davanti a Mike, a rimbambirci con le sue stupidaggini. Soprattutto ci raggelò il pensiero di quanto possa essere potente la pubblicità sulle menti «semplici».

La bottegaia sembrò leggerci nel pensiero e infierì: «Sapete, noi non volevamo comprarlo, ma la gente l'ha chiesto, seguendo il 'consiglio' di Mike che, in tutte le trasmissioni, ripeteva di chiederlo al negoziante di fiducia fino a costringerlo ad acquistarlo; altrimenti cambia-

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI



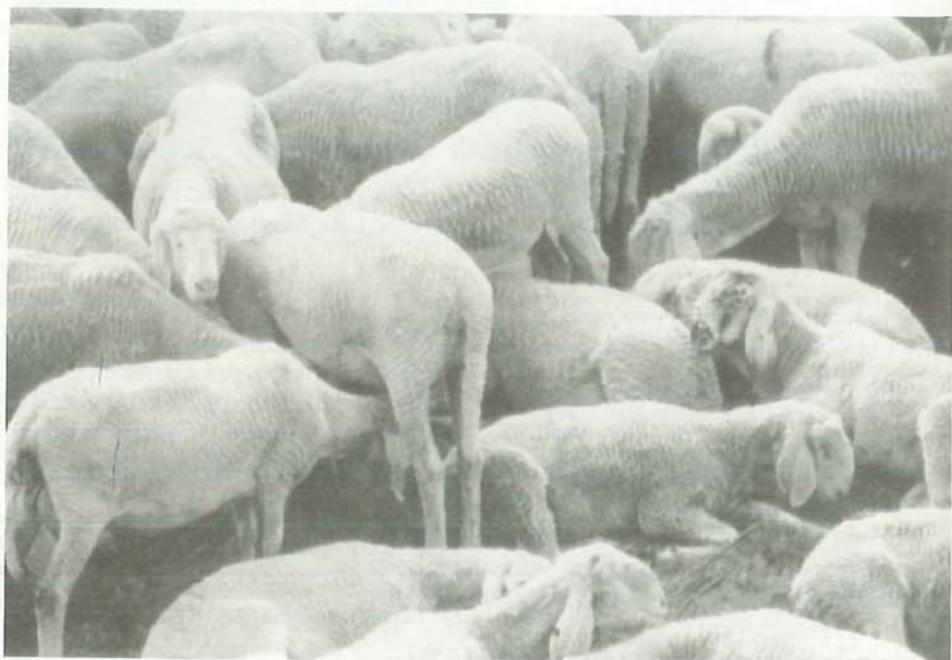
re negozio!» Una specie di obiezione di coscienza del culatello...

I brividi lasciarono il posto ad una

sorta di panico, quando scoprimmo che persino il figlio di Mike, alla Bocconi, si portava nella borsa le fette di prosciutto «tal dei tali», per farsene, probabilmente, una dose a metà mattina. Non bastasse scoprimmo che il rampollo, con la faccia ereditata da tanto padre, era capace di sostituire il «tal dei tali» al prosciutto sconosciuto trovato nei panini del bar, quando, suo malgrado, vi si doveva rificillare.

Uscimmo frastornati. Orwell davvero non si era sbagliato di molto. La tristezza tuttavia fu grande. Pensare che nell'Italia dei presidenti picconatori, dei partiti onnipotenti, delle leghe medievali e delle mafie il Grande Fratello possa essere proprio lui, Mike Bongiorno è duro, davvero molto duro.

P.S. - Mentre andiamo in stampa, ci è giunta voce che Mike ha cambiato sponsor: ora ce l'ha con cani e gatti. Anzi, da loro paladino, tuona sui disgraziati che si permettono di far mangiare ai poverini gli avanzi di casa! Ma dove siamo arrivati: non sapete che ci sono le scatolette? Bestie!



La fionda

Fammi mettere in cimitero una piccola croce di legno

«Se penso ancora una volta alla mia vita, adesso posso guardarla pieno di gratitudine. È stata bella e meravigliosa. Era come il salire su una scala; perfino quest'ultimo gradino è bello. È un coronamento direi quasi che chiude armonicamente la mia vita.

Devi dire ai miei genitori che non siano tristi; che invece si ricordino di me a cuore lieto. Niente aureola di gloria, per piacere; non sono mai stato un angelo e non pretendo nemmeno di presentarmi come tale al Signore; ma come un soldato, con l'anima libera e fiera di un cavaliere. Non ho paura della morte: la mia fede mi dà questa magnifica fierezza. Di questo soprattutto sono riconoscente ai miei cari. Aiuta i miei genitori a superare il primo colpo. Fammi mettere una bella, semplice croce di legno nel cimitero, come per lo zio».

È una morte da bestie

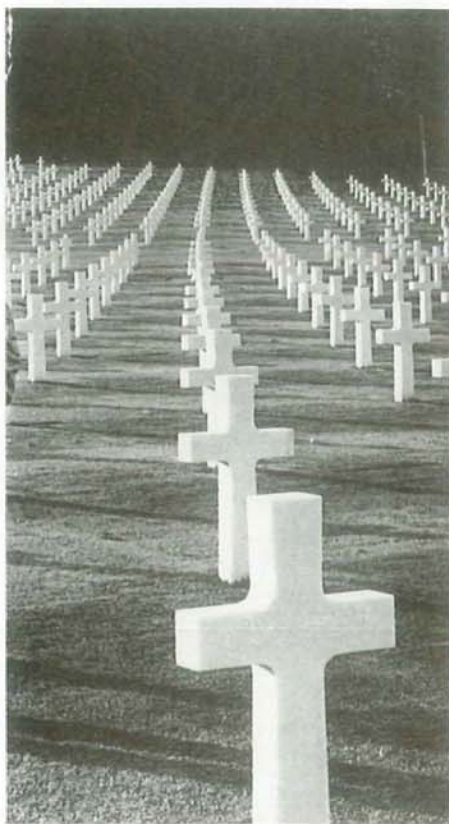
«Ho interpretato la morte sulle scene una cinquantina di volte, ma era solo teatro, e voi sedevate sulle sedie di velluto, lì davanti; e la mia interpretazione della morte vi sembrava magnifica e precisa. È impressionante sapere che il teatro ha ben poco a che fare con la morte. La morte dovrebbe essere sempre eroica, entusiasmante. In realtà, qui cos'è? Un crepare, un morire di fame e di gelo; niente altro che un fatto biologico, come il mangiare e il bere.

Gli uomini cadono come mosche; nessuno pensa a loro, nessuno li seppellisce. Giacciono dappertutto qui attorno a me, senza braccia, senza gambe, senza occhi, coi ventri squarciati. È una morte da bestie!».

Comunione a Natale con pane nero

«In una baracca ancora quasi intatta, la sera prima di Natale, undici camerati hanno festeggiato con me la nascita di Cristo, raccolti in silenzio. Ai miei ragazzi ho letto alcuni brani del Vangelo di San Luca: (2, 1-17), il racconto del Natale. Ho dato loro la Comunione con pane nero e

Per non dimenticare:
«Chi non ricorda
il passato
è condannato a ripeterlo»
(G. Santayana)



secco; ma era il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, e ho invocato per loro la sua grazia e la sua misericordia. Non ho parlato del quinto comandamento. Gli uomini sedevano su sacchi e sgabelli, e mi guardavano con grandi occhi sulle facce smagrite. Erano tutti giovani, tranne uno che aveva 51 anni. Sono molto felice di aver potuto dire a quei cuori parole di conforto e di incoraggiamento. Alla fine ci siamo stretti la mano, ci siamo scambiati gli indirizzi e la promessa che chi fosse uscito vivo dalla guerra, sarebbe andato in cerca delle famiglie degli altri e avrebbe rac-

contato come si era festeggiato il Natale 1942. Dio vi benedica, amati genitori, perché si fa sera ed è bene che ognuno riordini la propria casa. Noi entreremo tranquilli nella sera e nella notte, se il Signore lo vuole. Voglia Egli usarci misericordia quando sarà giunta la nostra ora».

Tutti vigliacchi

«Riesco a vedere solo nello spazio di cento metri e posso osservare un centinaio di uomini: uno uguale all'altro; cioè, tutti vigliacchi. Di tanto in tanto ne viene giù uno di corsa dalla linea del fuoco, barcollando e scuotendo sfiduciato la testa».

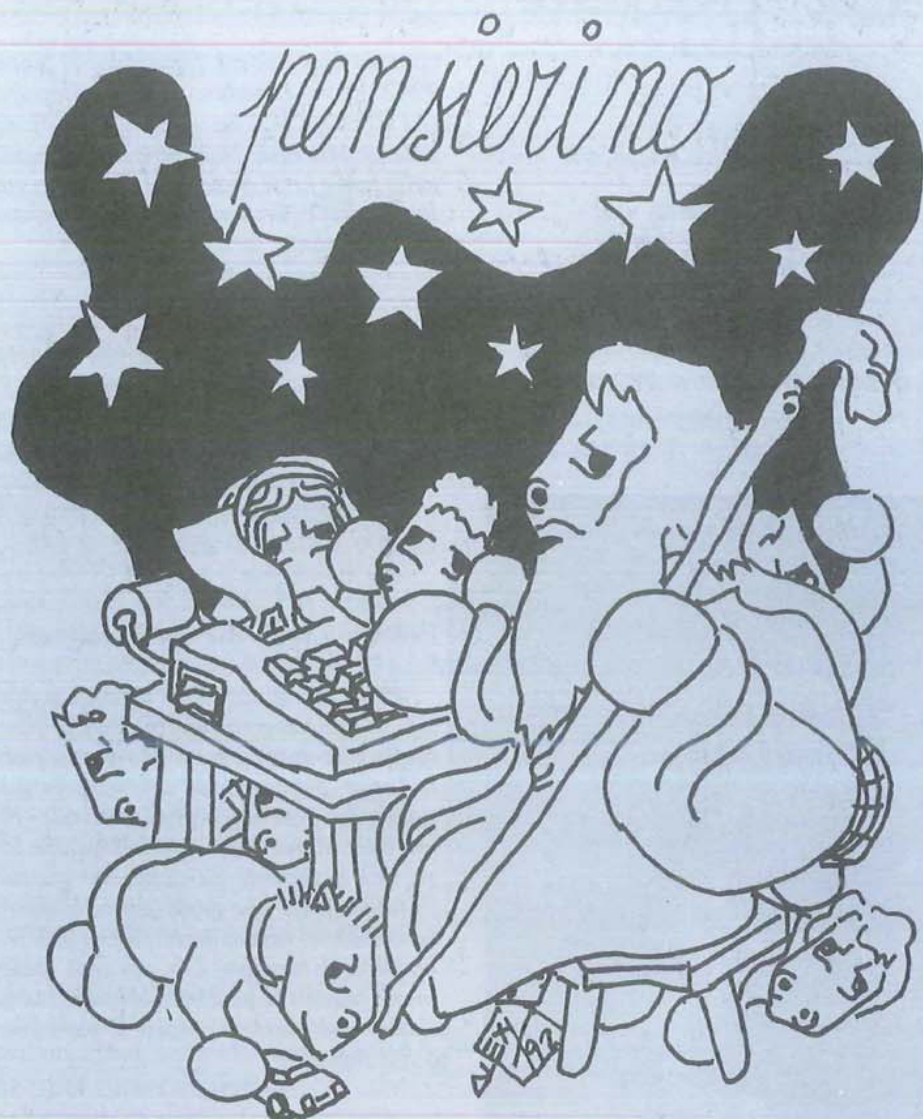
Pensate a papà che è a Stalingrado

«Cara Maria, non devi tenermi il broncio, se non vengo a casa in licenza. Penso spesso alla nostra casa e alla nostra piccola Luisa. Mi domando se comincia già a ridere. Avrò un bell'albero di Natale? Maria, cara Maria, continuo a tirarla in lungo; ma il sergente ha detto che questa è l'ultima posta che parte per casa nostra, perché dopo, nessun aereo partirà più. Non ho cuore di mentirti! Oh, che cosa spaventosa! Quando accenderete la candelina sull'albero di Natale, pensate a papà che è a Stalingrado».

Il carrista piange ogni notte sulla sua vittima

«Martedì ho fatto fuori con il mio carro due carri russi 'T34'. Subito dopo, passai davanti ai rottami fumanti; dalla torretta usciva un corpo con la testa all'ingiù, la gambe incastrate bruciavano fino al ginocchio. Il corpo era vivo e la bocca urlava con un dolore spaventoso. Impossibile liberarlo, e poi sarebbe morto quasi subito. Gli ho sparato: ora piango già da tre notti per quel carrista russo che io ho ucciso. Temo di non poter più dormire sonni tranquilli, anche se ritornerò da voi, miei cari. La mia vita è un perpetuo controsenso».

Da «Lettere da Stalingrado»,
gennaio 1943.



La scienza ha sempre volutamente evitato di calcolare il numero delle stelle, per non dover pagare ad Abramo gli assegni familiari.

Messaggero
Eappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (anche fax)